

Anno XX - n. 2 Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di UD n. 1 del 17.01.2000

Poste italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

È alquanto difficile scrivere una riflessione di presentazione a questo Notiziario del dicembre 2020, data la drammatica situazione provocata dalla pandemia, dai continui cambiamenti, con la permanenza purtroppo di tante sofferenze e di tanti morti. È fondamentale per tutti, per ogni valutazione e decisione partire sempre dal rispetto profondo per le decine di migliaia di vittime nel nostro Paese e per il milione e mezzo in tutto il Pianeta. La partecipazione al dolore dovrebbe diventare saggezza per le scelte che abbiano sempre e soprattutto attenzione alla salute delle persone. La pandemia evidenzia situazioni e condizioni problematiche già prima esistenti nella nostra società e sull'intero Pianeta: povertà, marginalità, mancanza di istruzione e di assistenza sanitaria, lavoro precario e sfruttato, mancanza di attenzione alle persone con disabilità, condizioni di sfruttamento e di violenza sulle donne, a cominciare dall'ambiente familiare.

I poveri sono in aumento preoccupante in Italia e in tutto il mondo. La pandemia evidenzia ancora l'interdipendenza fra tutte le persone; la fragilità e precarietà che verificano la presunzione e il senso di onnipotenza dell'uomo; l'evidenza dell'unico destino di vita e di morte dovrebbe coinvolgere a seguire il nuovo paradigma planetario proposto da papa Francesco nell'ultima enciclica "Fratelli tutti", firmata e resa pubblica il 3 ottobre ad Assisi sulla tomba di San Francesco: dall'antropocentrismo e dalla tecnocrazia economicista alla fratellanza da costruire basandosi sulla giustizia, sull'affermazione concreta dei diritti

umani fondamentali: cibo, acqua, salute, istruzione, lavoro, casa, vita dignitosa per tutti, in un rapporto di custodia, premura e cura gli uni verso gli altri e nella relazione con tutti gli esseri viventi che abitano con gli esseri umani la casa comune da salvaguardare con attenzione e impegno massimi.

I passaggi dell'importante enciclica che cercheremo di presentare nella Sala Petris del Centro Balducci appena sarà possibile, si delinea in questi passaggi successivi: la constatazione delle ombre di un mondo chiuso; un estraneo sulla strada; pensare e generare un mondo aperto; un cuore aperto al mondo intero; la migliore politica; dialogo e amicizia sociale; percorsi di un nuovo incontro; le religioni al servizio della fraternità del mondo. Questioni che riguardano la prospettiva e incoraggiano e sostengono nel costruirla.

Il Centro Balducci dal mese di giugno scorso ha continuato la sua esperienza di accoglienza e promozione culturale; è ripresa la scuola del CPIA con l'osservanza scrupolosa di tutte le norme. Gli ospiti accolti sono attualmente in numero minore, una metà dei 50 che sono stati presenti negli anni a partire dal 2003: questo per l'uscita e l'inserimento in particolare di due famiglie e per l'impossibilità di arrivare di altre persone la cui accoglienza era stata programmata. Si tratta di una situazione temporanea.

Come segno di continuità è stato proposto e di fatto attuato il 28° Convegno dall'1 al 4 ottobre, quindi posticipato di alcuni giorni rispetto alle date tradizionali e questo per motivi contingenti. Nelle pagine seguenti si potranno leggere i contenuti profondi di quelle giornate che suggeriscono di guardare avanti, di "osare per progettare il futuro". La speranza che questa terribile situazione si modifichi, che si trovino presto i rimedi, che si possa riprendere i rapporti. Ci sentiamo uniti nel cammino.

Pierluigi Di Piazza

SOMMARIO

Lettera di Natale	pag. 2
Speciale 28° Convegno	pag. 5
Noi ribelli per amore	pag. 15
Prima le persone	pag. 18
Straniero	pag. 19
Assemblea annuale dei soci	pag. 27
Uomo, umile credente in ricerca e anche prete	pag. 32
Quello sguardo mi è rimasto nel cuore	pag. 32
Il teatro e la bellezza	pag. 33
Un anno di contatti con il "Centro Balducci"	pag. 34
Salute alimentare e formazione	pag. 34
PA.TEN.TI: patti per l'inclusione	pag. 35
Un pulmino per amico	pag. 35

"Non si può costruire nessuna civiltà se non si parte dal principio che ogni uomo è fratello dell'altro uomo"

padre Ernesto Balducci



Un estraneo sulla strada

Lettera di Natale 2020

Care amiche e cari amici!

In questo tempo di feste, a ciascuna e a ciascuno il saluto più cordiale di vicinanza e condivisione.

PREMESSA: CHI SCRIVE, A CHI E PERCHÉ

La Lettera di Natale per diversi anni è stata l'espressione dei vissuti e delle riflessioni di un gruppo di preti delle Diocesi del Friuli Venezia Giulia e del Veneto. La terribile pandemia in atto ha agevolato alcune situazioni e reso possibile quel coinvolgimento - già da tempo iniziato - con donne e uomini, compagni di viaggio della vita, di una fede vissuta con umiltà e ricerca, sempre incarnata nella storia, nella condivisione di tante vicende umane incontrate, con attenzione particolare a quelle segnate da povertà, marginalità e fatica di vivere.

Questa Lettera è espressione dunque di una partecipazione più allargata - e sempre ulteriormente allargabile - ed è certamente rivolta a tutte le persone che non s'arrendono ad accettare la disumanità e s'impegnano a essere umani e a diffondere umanità; nel contempo essa è rivolta non solamente a singoli uomini e donne, ma in special modo alle comunità (associazioni, parrocchie, gruppi, movimenti, organizzazioni,...) che abitano le nostre terre e che quest'anno vorremmo si sentissero particolarmente sollecitate a confrontarsi per individuare cammini *plurali* e al medesimo tempo *unitari* che mirino a costruire una nuova cultura di accoglienza e di servizio agli scartati della nostra società all'interno di un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità. Come Gianfranco Sinagra¹ ha affermato qualche settimana fa dalle pagine del quotidiano "Il Piccolo", "serve un io che sappia farsi noi. Serve altro che il solo obiettivo di difesa personale. Distanziarsi non è isolarsi. Serve capire che, solo proteggendo il noi, l'io riuscirà a sopravvivere e avrà forza".

LA MEMORIA VIVA DEL NATALE DI QUEST'ANNO

Ci chiediamo quale senso possa assumere la celebrazione del Natale, della memoria viva della nascita di Gesù nella stalla di Betlemme, in mezzo a decine di migliaia di morti nel nostro Paese e a oltre un milione e mezzo su tutto il Pianeta a causa della pandemia che ha colpito la nostra umanità. Vorremmo ricordare ciascuna delle vittime di ogni luogo, appartenenza, colore della pelle, cultura, lingua, condizione sociale ed esistenziale, fede religiosa. E, insieme, i loro familiari e amici, le loro comunità di appartenenza.

Avvertiamo la possibile consolazione del Natale proprio perché Dio è diventato un essere umano, uno di noi, e ha condiviso in tutto, fuorché nel male, la nostra condizione, anche l'ingiustizia, la sofferenza, l'abbandono e la morte. Il suo amore incondizionato è continuato oltre la morte e Lui risorto, vivente, ci accompagna, ci comunica vicinanza, condivisione, incoraggiamento.

Il Natale ci chiama dunque a vivere questo momento come tempo di rigenerazione, momento di riapertura alla speranza, di sorpresa e di dono per accogliere e poi accompagnare la vita nuova che deve venire.

Il Natale ci dice che un tempo nuovo può essere cercato e costruito nell'opera di uomini e donne che rammentano di essere umani e di essere tutti fratelli e sorelle, ricominciando a credere alla comunità degli umani che è il nostro quartiere, la nostra città, il nostro Paese, mettendoci qualcosa di nostro.

IL DRAMMA ATTUALE RIVELATIVO DI PRECARIETÀ

La drammatica pandemia ci rivela alcune dimensioni fondamentali e ci sollecita a riflettere personalmente e insieme come comunità locale e planetaria.

Constatiamo di essere creature ancor più fragili e precarie e che il senso di onnipotenza, della supremazia, della presunzione di superiorità devono lasciar spazio a un'indispensabile umiltà negli atteggiamenti, nelle parole, nelle relazioni e nei gesti.

La scienza, la ricerca, la medicina sono indispensabili, ma all'interno di reciprocità e umanità condivise, sempre in atteggiamento e pratica di servizio.

Riscopriamo - e con evidenza drammatica - che siamo interdipendenti, che nessuna persona, comunità e popolo è superiore agli altri; che l'umanità ha un unico destino di vita e di morte, che ci si può salvare solo insieme.

Guardiamo e riconsideriamo situazioni già conosciute, ma nascoste e sottostimate per supponenza e indifferenza:

- **i poveri e gli impoveriti** di questa società e dell'intero pianeta: la mancanza di cibo, di acqua potabile, di assistenza sanitaria, di scuole, di lavoro, di casa, di una vita dignitosa;
- **le persone vittime** della violazione dei diritti umani, delle guerre in cui si usano le armi prodotte e vendute anche da alcune fabbriche del nostro Paese, della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento sul lavoro e nel mercato della prostituzione, della violenza sulle donne, vittime in

¹ Medico cardiologo, direttore del Dipartimento cardiovascolare dell'ASUGI-Università di Trieste.

particolare in questa situazione di pandemia;

- **i migranti**, che chiedono sempre un'attenzione particolare perché rappresentano il fenomeno dirimente la convivenza dell'umanità, facendo emergere di fatto le cause strutturali delle loro forzate partenze,
- sottoponiamo a una considerazione doverosa la condizione di migliaia di **profughi sulla rotta balcanica** con l'avallo, anche da parte dell'Italia e dell'Europa di politiche che vanno contro l'uomo: così per i respingimenti al confine tra Italia e Slovenia, per cui - come già avviene da tempo in Slovenia e Croazia - ai profughi viene pure negato il diritto di presentare la domanda di rifugiati per essere riportati nei boschi della Bosnia, fuori dall'Europa, da dove erano partiti con la speranza di essere accolti. Costretti a vivere in condizioni disumane in campi profughi, dove è assente la risposta alle minime e fondamentali esigenze, nei boschi, nelle tende, nelle case abbandonate, e costretti a subire violenze, maltrattamenti, torture e atrocità inaudite².

Nella situazione drammatica, che coinvolge nello stesso momento tutta l'umanità, vivere il Natale può significare ripensare radicalmente e profondamente alla vita, all'importanza di ogni persona, comunità e popolo da avere a cuore, di cui prendersi cura, insieme alla casa comune in cui tutti abitiamo, da preservare e custodire.

L'INSEGNAMENTO DEL VANGELO NELLE PAROLE E NEI GESTI DI PAPA FRANCESCO

Interprete fedele di Gesù di Nazaret e del Natale del Vangelo è papa Francesco con tante riflessioni e segni di cui lo ringraziamo con vicinanza e affetto; in particolare per le due encicliche: la *Laudato si'* del maggio 2015 e, più recentemente, con firma e presentazione il 3 ottobre scorso sulla tomba di san Francesco, la *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale³.

In particolare quest'ultimo documento mette a nudo il fatto che, negli ultimi due secoli, a fronte di strepitosi progressi realizzati da donne e uomini in vari campi - nella salute, nel benessere, nel lavoro, nella tecnologia, nella scienza, nei diversi ambiti sociali, nella scuola, nell'assistenza, nei trasporti, negli scambi culturali e artistici, negli organismi politici, nel diritto -, "diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti, ma sia-

mo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate". Sappiamo forse farlo in cerchie ristrette, ma non è un'attitudine sociale né tantomeno un'attitudine della comunità cristiana che, in molti casi, abituandosi ad ascoltare il Vangelo, è finita per non lasciarsi provocare più nella concretezza da quelle pagine "scandalose" che richiedono un cambiamento e delle nette prese di posizione.

Papa Francesco, traghettandoci in un sogno profetico che non sia utopia o miraggio e che non ci faccia perdere il contatto con la realtà, ci propone un progetto alternativo di umanità. Siamo arrivati e siamo ancora in gran parte all'interno del paradigma che sta alla base della modernità. È antropocentrico; l'essere umano è signore e padrone della natura e della terra, che hanno senso solo nella misura in cui sono subordinate a lui. Questa visione ha portato alcuni vantaggi, ma insieme ha creato un principio e conseguenti scelte di autodistruzione.

È necessario, indispensabile un nuovo paradigma: quello della fraternità universale e dell'amicizia sociale e così passare da una struttura tecno-industriale economicista e individualista a una umanità solidale nella preservazione e cura di ogni vita, basata sulla giustizia e sulla concreta affermazione dei diritti umani fondamentali: cibo, acqua, salute, istruzione, lavoro, casa, vita dignitosa, in un continuo rapporto di custodia, premura e cura gli uni verso gli altri e nella relazione con tutti gli esseri viventi che abitano la stessa casa, da salvaguardare con attenzione e impegno massimi. È la conclusione alla quale sono arrivati anche i giovani economisti, recentemente convocati da papa Bergoglio ad Assisi nello scorso mese di novembre, riconoscendo come il sistema economico-valoriale abbia bisogno di un profondo mutamento.

Per il vescovo di Roma centro della sua ultima enciclica e simbolo di questo nuovo paradigma è la parabola del buon Samaritano che, di quell'estraneo sulla strada lasciato mezzo morto dai briganti, contrariamente a chi gli passa accanto con disinteresse e indifferenza, si fa "prossimo".

Quel racconto maturato sulla strada tra Gerusalemme e Gerico rappresenta situazioni ed attori dei nostri giorni e chiede la responsabilità di individuare nei nostri territori le varie strade che scendono a Gerico

² Come ampiamente documentato dai rapporti mensili sulla violazione dei diritti umani redatti da *Amnesty International*, dal *Danish Refugee Council* e dal *Border Violence Monitoring Network* (una rete internazionale che riunisce lungo tutta la dorsale balcanica, persone, tra cui medici, legali e avvocati, e associazioni, tra cui la Rete nazionale "RiVolti ai Balcani" composta da oltre 36 organizzazioni italiane) così come dai reportage di Nello Scavo pubblicato in due puntate sul quotidiano "Avvenire" sabato 5 dicembre u.s. col titolo "L'odissea degli ultimi. L'orrore alle porte d'Europa" (pag. 9 - <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/lorrore-alle-porte-delleuropa>) e domenica 13 dicembre u.s. intitolato "Lesodo degli ultimi. Ecco le violenze degli agenti croati" (pag. 7 - https://www.avvenire.it/attualita/pagine/torture-su-migranti-al-confine-tra-croazia-e-bosnia-vide-scavo?fbclid=IwAR2PEKL3lcvFjftVN6Mik5dIT_jPZeRwnLuTzvsarIX9wkih8R-XCI3nrnA), e di Luisa Pozzar pubblicato su "Famiglia Cristiana" di domenica 15 novembre u.s. col titolo "Respianti a un miglio dalla salvezza" (pagg. 60-64). A questo abbondante materiale rimandiamo.

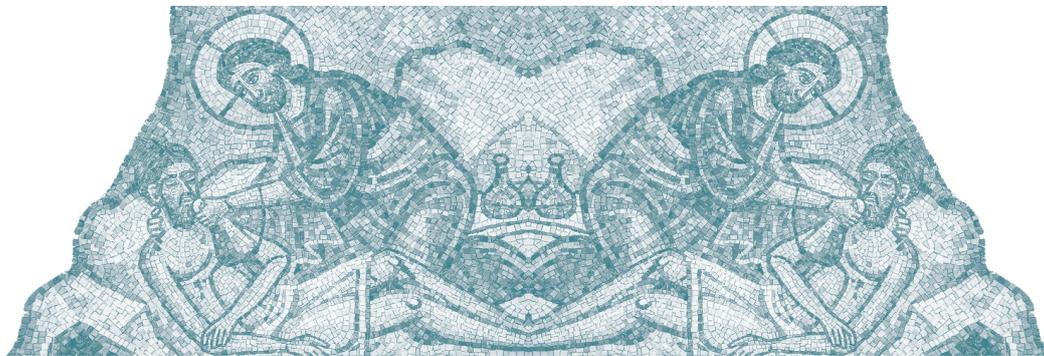
³ I passaggi dell'importante enciclica riguardano: le ombre di un mondo chiuso; un estraneo sulla strada; pensare e generare un mondo aperto; un cuore aperto al mondo intero; la migliore politica; dialogo e amicizia sociale; percorsi di un nuovo incontro; le religioni al servizio della fraternità del mondo.

per incontrare e prendersi cura dell' "estraneo sulla strada" perché nessuno rimanga ai margini della vita. Il cambiamento globale esige sensibilità e scelte che superino l'indifferenza personale, incidano sulla globalizzazione dell'indifferenza. Sono decisive la sensibilità, l'attenzione, la cura nei confronti dell'estraneo che s'incontra sulla nostra strada per uscire dall'atteggiamento del sacerdote e del levita che si girano dall'altra parte mettendo in luce insensibilità, indifferenza, individualismo.

Siamo chiamati dagli incontri con le persone a farci "prossimi", a esercitare una strategia della cura, a sollecitare altri a condividere questa scelta per formare il "noi" della concreta solidarietà.

LA CURA E LA QUALITÀ

In questo tempo drammatico della pandemia la questione della salute è prioritaria e le pratiche della cura indispensabili: emergono umanità, sensibilità, profes-



sionalità, disponibilità ammirevoli e insieme lacune e carenze conseguenti anche a scelte sbagliate, a tagli incomprensibili, a supponenze ingiustificabili.

Si avverte con forza umana, etica e spirituale che nella cura si esprimono le sensibilità e gli atteggiamenti migliori di attenzione, il "prendersi a cuore", il preoccuparsi: la cura non individualistica ed egocentrica della propria vita, ma di ogni persona che incontriamo - nell'ascolto, nella condivisione, nell'accompagnamento -, di ogni persona senza alcuna distinzione, con attenzione particolare a chi, per diversi motivi e nelle varie situazioni è sofferente, ammalato, discriminato, carcerato, etichettato ed escluso per la sua diversità.

Questa visione dell'umanità assume come orientamento e criterio la "qualità" e non più la "quantità": certo, ribadisce l'importanza decisiva del lavoro e della produzione, però con attenzione prioritaria all'uguale dignità delle donne lavoratrici e degli uomini lavoratori, ai loro tempi di vita, alla salute nei luoghi di lavoro e nell'ambiente circostante.

Certo, ribadisce l'importanza dei consumi, sempre però verificati dall'equità, dalla essenzialità e sobrietà, dalla semplice e gioiosa convivialità, con il superamento dell'inaccettabile e scandalosa lontananza tra chi ogni giorno muore di fame e chi spreca e scarta il cibo; tra chi vive nell'abbondanza e nei

privilegi, e chi è confinato tra la vita e la morte.

VIVERE IL NATALE IN PROSPETTIVA: RIFLESSIONE E AZIONE

La celebrazione del Natale di quest'anno 2020 può diventare un momento di riflessione, vicinanza, silenzio, ascolto, preghiera, condivisione.

Queste dimensioni, richiamate con fatica negli anni precedenti, oggi sono diventate una necessità da vivere personalmente e insieme come famiglie e comunità con disponibilità e responsabilità.

Davanti a chi, soprattutto tra i giovani, fatica a guardare al futuro ed è massacrato da questa crisi, siamo consapevoli di esser chiamati a seminare fiducia, cercare nuove strade, indicare piccoli sentieri, sognare squarci. È quello che vorremmo proporvi nei prossimi mesi, facendolo insieme, costruendolo insieme. Questa Lettera allora sarà solo un "indice", uno stimolo aperto, per affrontare di volta in volta, periodicamente

- quando sarà possibile, in presenza; fino ad allora, attraverso le videoconferenze, alle quali, nostro malgrado, ci siamo già abituati -, temi che, approfonditi con l'aiuto di amiche e amici esperti nei rispettivi campi, ci permettano di costruire veri e propri "laboratori" per imparare sempre più la strada del "noi" anche mediante l'apporto di riflessioni, esperienze concrete, momenti di vera gioia negli incontri o anche di delusione, di cui far tesoro per ripartire.

Nell'attesa di potervi fornire presto maggiori informazioni sull'iniziativa, vi salutiamo con cordialità augurandovi un Natale che ci trovi tutti in un cammino di luce verso quel Dio incarnato che si è fatto prossimo sulle strade dell'intera umanità.

I firmatari:

i preti Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Pierino Ruffato, Paolo Iannaccone, Fabio Golinucci, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo, Renzo De Ros, Luigi Fontanot, Alberto De Nadai, Albino Bizzotto, Antonio Santini, Nandino Capovilla, Gianni Manziega, Lionello Dal Molin, Massimo Cadamuro, Giorgio Scatto;

il Gruppo "Camminare Insieme" di Trieste;

il Centro "Ernesto Balducci" di Zugliano (UD);

l'Associazione "Esodo" di Venezia,

la Comunità Monastica di Marango di Caorle (VE).

OSARE PER PROGETTARE IL FUTURO

SALUTE, LAVORO, GIUSTIZIA, LO SGUARDO DEI GIOVANI

VI PROPONIAMO PASSAGGI SIGNIFICATIVI DI TUTTE LE RELAZIONI DEL CONVEGNO, RIMANDANDO, PER CHI DESIDERA, ALLE REGISTRAZIONI DEGLI INCONTRI DISPONIBILI SULLA PAGINA YOUTUBE "REGIA CENTROBALDUCCI". CI RINCRISCE PER LA MANCANZA DI FOTOGRAFIE DOVUTA A PROBLEMI CHE NON DIPENDONO DALLA NOSTRA VOLONTÀ.



NON PIÙ SOLI NEL DOLORE

L'esperienza così vasta e dolorosa di malattia, sofferenza e morte a seguito della drammatica pandemia in atto ci interpella profondamente su come operare al meglio della nostra umanità; ci sollecita a un impegno per una sanità pubblica diffusa nei territori come presenza di prevenzione e di cura in rapporto con gli ospedali. Di questo hanno riflettuto i medici Vito Di Piazza e Luciano Orsi che con Pierluigi Di Piazza hanno scritto il libro "Per un dolore umano" presentato nella serata di apertura del convegno giovedì 1° ottobre. Collegata da Parigi, è intervenuta la filosofa Michela Marzano che ha dialogato con i relatori e con la giornalista Anna Piuze, moderatrice della serata.

VITO DI PIAZZA — MEDICO

Il dolore provoca e interroga da sempre l'essere umano; interessa dimensioni intime relazioni, il corpo, l'anima, la psiche, la medicina nei suoi diversi aspetti, l'etica, la politica, l'economia, la legislazione, la spiritualità. Il fine di tutti, nei diversi ambiti e competenze, a partire proprio dall'essere e dal diventare più umani dovrebbe essere sempre quello di ridurre il più possibile il dolore, di favorire la serenità delle persone perché la vita sia la più umana possibile. Il dottor Vito Di Piazza attingendo alla sua lunga esperienza di primario di medicina interna nell'ospedale di Tolmezzo comunica l'importanza educativa acqui-

sita nell'esperienza della sofferenza e della morte in un piccolo paese Tualis in Carnia, con la vicinanza delle persone nella malattia e nella morte molto spesso nelle case, con quell'attenzione ricca di gesti concreti e attraversata dalla profondità e avvolta nel Mistero. L'impegno a prevenire il dolore, intervenire per ridurlo e umanizzarlo è una responsabilità grande nello specifico di medici e infermieri ma anche di tutta la società. Riflette ancora se e come sia possibile cogliere le rivelazioni che il dolore può aprire riguardo alle dimensioni più profonde, essenziali e durature della vita. Dato che le pagine del libro raccolgono anche alcune riflessioni dei tre autori sull'esperienza del COVID 19, Vito Di Piazza, attualmente medico responsabile del RSA di Tolmezzo, racconta l'impegno di massima attenzione per preservare gli ospiti e il personale della struttura e per un contatto telefonico il più frequente possibile tra gli ospiti e loro famigliari.

LUCIANO ORSI — MEDICO

Il dottor Luciano Orsi è medico palliativista, già direttore del dipartimento di cure palliative all'ospedale Carlo Poma di Mantova e direttore della Rivista Italiana di Cure Palliative. Si sofferma sulla loro grande importanza e sul fatto che riguardano tutte le dimensioni personali, non solo il corpo. Il fine è di affermare con prassi concrete per tutto quello che è possibile il diritto a non soffrire.

La diffusione delle cure palliative è oggi significativo specie in alcuni territori e ospedali ma ancora molto insufficiente ed è importante che i cittadini esprimano la loro sensibilità e le loro richieste. Questo sta avvenendo in alcune situazioni a seguito delle esperienze molto dolorose di persone care morte nel dolore. Il dottor Orsi si sofferma sulle evidenti difficoltà che il COVID ha comportato anche per le cure palliative e propone alla riflessione la questione drammatica vissuta durante la pandemia di dover scegliere quale ammalato curare e quale no.

PIERLUIGI DI PIAZZA

PRESIDENTE DEL CENTRO BALDUCCI

Pierluigi Di Piazza nelle sue riflessioni esplora le diverse dimensioni del dolore nella sua concretezza e nel mistero che comporta. Cerca di approfondire le cause del dolore provocato dalle scelte disumane dell'accumulo delle ricchezze, della presunzione e

della violenza. Sottolinea l'importanza di ascoltare il proprio dolore e quello altrui anche quando ci si sente impotenti, di approfondire il rapporto tra amore e dolore. Il riferimento alla fede indica un percorso di liberazione dall'immagine di un Dio che determinerebbe il dolore per la purificazione e l'acquisizione dei meriti. Invece il Dio umanissimo di Gesù di Nazaret sta in mezzo alle persone addolorate, vibra di compassione per loro, le tocca, le guarisce, infonde sempre fiducia e coraggio. È un grande guaritore del corpo, della psiche, dell'anima. Seguirlo significa impegnarci per fare il possibile per non provocare il dolore, per prevenirlo, per contribuire a ridurlo e renderlo il più umano possibile.

MICHELA MARZANO — PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA MORALE, UNIVERSITÉ DE PARIS

Credo che quando si soffre si sia sempre soli di fronte al dolore. Mi sono segnata una citazione che trovo bellissima tratta da "Il deserto dei tartari" di Dino Buzzati del 1940.

"Gli uomini per quanto possano volersi bene rimangono sempre lontani; se uno soffre il dolore è completamente suo, nessun altro può prenderne su di sé una minima parte, se uno soffre gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine nella vita". La citazione fa eco alla coppia concettuale menzionata da Pierluigi quando parlava di amore e dolore. Credo che ci sia una grande verità nelle parole di Buzzati, ma non perché l'amore non serve, ma perché nessuno può far nulla per noi quando soffriamo. Certo c'è la presenza, c'è l'ascolto; nonostante la presenza altrui, l'ascolto altrui, i farmaci, nonostante tutto, quando si soffre si è profondamente soli perché tra noi e gli altri c'è una distanza, e questa distanza è legata alla profonda alterità che ci caratterizza. Quando una persona dice "ti capisco" ascoltando la sofferenza altrui, rischia probabilmente di fare qualcosa di drammatico proprio perché nessuno ti capisce fino in fondo quando soffri; qualcuno può ascoltare, ma forse il silenzio, quello di cui si ha bisogno nel momento in cui si soffre deve essere un ascolto silenzioso. Esserci e non pretendere di sostituirsi all'altro, esserci e talvolta anche tacere...cercare non di occupare lo spazio che c'è tra l'io e il tu. Da questo punto di vista sono bellissime le riflessioni di Hannah Arendt che ha scritto delle pagine belle e problematiche criticando il concetto di compassione: "stiamo attenti affinché la compassione non diventi un modo per cancellare la distanza che esiste tra me e l'altro perché è in quella distanza che sorge poi la libertà ed è nella libertà che ognuno di noi può trovare col tempo le parole più adatte per nominare la propria sofferenza, e allora sì, si riesce forse a mettere una pezza, a mettere un cerotto, a far sanguinare meno quella ferita trovando le parole giuste per nominare le cose; ma le parole giuste per no-

minare le cose le può trovare solo chi è direttamente toccato dal dolore, con la presenza silenziosa di qualcuno". Non sto dicendo che nessuno può far nulla, sto dicendo che bisogna evitare di riempire quel "intra" colmandolo col bisogno che talvolta è il nostro, di fare per forza il bene...Abitare il dolore significa "farci far male" dal dolore altrui senza cercare necessariamente e immediatamente di volerlo mettere a tacere. L'ultimo elemento che voglio aggiungere è che tutto ciò non significa che bisogna lasciare completamente sole, cioè in assenza di presenza, le persone che soffrono, dire come dice Buzzati: "nel momento in cui soffriamo siamo soli", non vuol dire impedire la presenza altrui, anzi significa sollecitare la presenza altrui, sollecitare una cura, l'etica della cura, rimettere al centro la relazione, ma rimettere al centro la relazione significa rimettere al centro del rapporto tra l'io e il tu la nozione di dipendenza, la nozione di vulnerabilità, accettare l'altro nella vulnerabilità, esserci ma accettare anche la propria impotenza, e tante volte convivere con la nostra impotenza è doloroso. Le uniche persone che possono provare a fare qualcosa sono le persone che stanno vivendo quel dolore e cercano le parole adatte per nominare quello che stanno attraversando, calcolando che naturalmente la presenza amante, perché non è che l'amore non fa nulla, l'amore c'è, l'amore accoglie. Ma non è l'amore che ripara: ecco la coppia concettuale dolore-amore. Talvolta la presenza nell'amore è una presenza silenziosa di chi accetta la propria impotenza e di chi c'è senza illudersi che il proprio amore possa riparare la persona cara che ci è accanto.

LA DIGNITÀ UMANA A 50 ANNI DALLO STATUTO DEI LAVORATORI

Il problema del lavoro è fondamentale e strutturale per la società nelle comunità locali e in quella planetaria. La nostra Costituzione definisce il nostro Paese: "Una Repubblica democratica fondata sul lavoro" e così relaziona in modo inscindibile la dignità delle persone e il lavoro. Si aprono grandi quesiti sulle lavoratrici e i lavoratori; sui luoghi e sulle modalità del lavoro; sulle possibilità per le giovani generazioni; sulle gravissime e permanenti piaghe del lavoro sfruttato con la riduzione in schiavitù, di quello in nero. Resta sempre aperto il grande tema del rapporto fra sicurezza, salute e lavoro. A questo hanno cercato di dare risposta i relatori presenti venerdì 2 ottobre.

VALERIA FILÌ — ORDINARIA DI DIRITTO DEL LAVORO, UNIVERSITÀ DI UDINE

Questa sera, oseremo fare dei ragionamenti che scavano nel presente guardando al futuro con ospiti molto qualificati. Voglio fare alcune brevi considerazioni

su quello che sarà il filo conduttore del pomeriggio: la dignità umana a 50 anni dallo Statuto dei Lavoratori, la legge 300 del 1970 tanto cara ai professori di Diritto del lavoro, tanto cara ai lavoratori. Da un lato la pandemia ha “guastato la festa”, dall’altro ha accelerato un processo di riflessione già in atto, anche se non così diffuso, sulla situazione del lavoro in Italia e del diritto del lavoro italiano; ovviamente il diritto non crea occupazione, ma conferma i comportamenti dei soggetti. Quindi, parlare del mercato del lavoro significa anche parlare di regole del mercato del lavoro, di diritto del lavoro, di tutele, di diritti e di doveri. La riflessione è stata accelerata in questi mesi, anche tramite la constatazione che tante cose che sono cambiate repentinamente stavano, in fondo, già cambiando. Voglio ricordare che lo Statuto dei Lavoratori ha rappresentato e rappresenta una pietra miliare in Italia, un punto di non ritorno sotto il profilo della disciplina normativa, ma anche sotto il punto di vista simbolico e ideologico. Durante questi 50 anni lo Statuto dei Lavoratori non è rimasto immobile, ha subito degli aggiustamenti, in alcuni casi modifiche consistenti, per cui si è parlato di stravolgimento come per la Riforma Fornero del 2012 e per il Jobs Act (riforma Renzi) del 2014-2015. Nonostante queste importanti riforme, la “cassetta degli attrezzi” utilizzata dal Legislatore e dal Sindacato è stata fondamentalmente la stessa. Allora mi sento di porre una prima domanda ai relatori, in particolare a quelli più addentro nella materia del diritto del lavoro: osare per progettare il futuro, non significa anche cambiare passo, cambiare alcuni “attrezzi” che abbiamo utilizzato fino ad oggi, che sono più obsoleti, che poco si addicono ad un mercato del lavoro così diverso? Quello in cui siamo immersi senza rendercene conto pienamente è che la pandemia ha consegnato a tutti noi una nuova questione sociale. Quella che stiamo affrontando oggi, la povertà che sta dilagando, ancora in parte narcotizzata dagli ammortizzatori sociali, è una nuova questione sociale che colpisce trasversalmente la nostra società. Tutto il tessuto produttivo, economico, sociale italiano è sotto gli effetti economici della pandemia, già peraltro reduce dalla crisi del 2007-2008. Le previsioni sono di una recessione pesante. Le previsioni del PIL sono di un calo dei consumi, degli investimenti, dell’export, l’aumento della disoccupazione e un aggravio profondo dei conti pubblici che peserà sulle future generazioni. Il Governatore della Banca d’Italia poco tempo fa ha detto che il PIL italiano è tornato ai livelli di 30 anni fa...La cassetta degli attrezzi del Legislatore e la cassetta degli attrezzi del Sindacato può rimanere la stessa, o deve cambiare?

COME CAMBIA IL LAVORO COL COVID

TITO BOERI — ECONOMISTA

Prima di parlare del lavoro bisognerebbe parlare del “non lavoro” registrato nell’ultimo decennio, una

componente abbastanza strutturale che riguarda persone il cui capitale umano, le cui conoscenze, la cui esperienza lavorativa sono state rese obsolete soprattutto dal rapido cambiamento tecnologico e che oggi vivono un secondo profondo cambiamento.

La pandemia ha reso alcune attività molto rischiose dal punto di vista epidemiologico. Quando pensiamo poi alle tutele e ai problemi del mercato del lavoro dobbiamo pensare innanzitutto alle persone rimaste ai margini che non saranno facilmente re-inserite nel breve periodo. È una disoccupazione di lunga durata che tocca i giovani e gli ultracinquantenni. Per alcuni si potrà trovare uno sbocco in lavori di pubblica utilità o in altre attività poco qualificate senza ricorrere a una formazione accelerata, soprattutto per chi si trova a fine carriera lavorativa. Per la pandemia ci sarà bisogno ad esempio di attività di sanificazione che non implicano un’elevata competenza. Inevitabilmente, ci sarà una componente di questo “non lavoro” che difficilmente si riuscirà a reintegrare. È a costoro che dobbiamo pensare. Quando è stata introdotta un’assistenza universale di base attraverso il reddito di inclusione e poi il reddito di cittadinanza, tutti hanno pensato che fosse uno strumento di spinta al lavoro. In realtà, non è questo il suo scopo prioritario, bensì quello di ridurre il numero di poveri e di dar loro un livello di vita dignitoso. Non tutti coloro che ne hanno beneficiato, però, sono in condizione di lavorare. Secondo i dati, su tre milioni di beneficiari le persone nella condizione di sottoscrivere un patto per l’impiego, cioè di poter lavorare, sono circa 900 mila. Le altre, per varie ragioni, per problemi di marginalità sociale, di salute anche riguardo la sfera psicologica, non sono oggi in grado di lavorare e presumibilmente non lo saranno per un po’ di tempo. Non va dimenticato inoltre chi ha competenze così obsolete da essere difficilmente recuperabile in tempi brevi.

In Italia ci sono sempre stati ammortizzatori sociali per le crisi cicliche brevi. Oggi si affacciano problemi nuovi, tanti rischiano di trovarsi a lungo ai margini del mercato del lavoro e noi abbiamo il dovere assoluto di prestare loro l’assistenza di base e di farlo bene. Purtroppo il reddito di cittadinanza è carente perché ha criteri di accesso che non permettono di raggiungere le sacche di povertà più forti che si trovano tra le famiglie numerose. Essendo poi carente nei controlli, alla fine si danno soldi e assistenza a chi non ne ha bisogno, a chi opera nel sommerso o ha situazioni patrimoniali che gli consentirebbero di vivere senza questa assistenza. È anche disegnato male: non spinge le persone che possono lavorare a farlo, costringendoli ad accettare le offerte di lavoro. Forti differenze di trattamento sono emerse durante l’attuale crisi, pur con l’attivazione di strumenti quali il blocco dei licenziamenti, la cassa integrazione per i lavoratori coinvolti nel *lockdown* soprattutto nelle piccole imprese, i bonus per il lavoro autonomo. In effetti, si è agito soprattutto contro il rischio di

perdere il lavoro, dimenticando il fatto che ci sono persone che il lavoro non ce l'hanno, oppure persone che avevano un contratto flessibile non protetto dal blocco dei licenziamenti. Tanti sono rimasti fuori dal mercato del lavoro perché le imprese hanno reagito al blocco dei licenziamenti e alla cassa integrazione fermando tutte le assunzioni. Se noi oggi blocchiamo indiscriminatamente i licenziamenti finiamo per bloccare anche le assunzioni perché i datori di lavoro, per la grande incertezza attuale, non assumono lasciando quindi fuori delle persone in condizioni non facili, spesso giovani e con famiglie numerose. Lasciare fuori queste persone è socialmente ed economicamente costoso perché i giovani hanno maggiore volontà di rischiare, di mettersi in gioco anche con i loro talenti imprenditoriali.

SMART WORKING TRA RISCHI E DIRITTI DI NUOVA GENERAZIONE

MARINA BROLLO — ORDINARIA DI DIRITTO DEL LAVORO, UNIVERSITÀ DI UDINE

Mi è stato dato il compito di parlare oggi di un tema importante e complesso: lo *smart working*. Il legislatore non usa questa terminologia anglofona, bensì parla di lavoro agile. Usiamo una parola straniera che echeggia un lavoro intelligente, una cosa desiderabile, piacevole; ma anche lo *smart working*, oltre alle luci ha delle ombre, è un vero e proprio banco di prova di quello che sta succedendo. In realtà non possiamo parlare né di *smart working*, né di lavoro agile perché quello che stiamo facendo è lavoro da remoto, fatto da casa con gli spazi che ci sono a disposizione. Stiamo parlando di qualcosa che ricorda il telelavoro: stiamo usando una cosa nuova, ma in un modo vecchio. C'è veramente bisogno di cambiare la "cassetta degli attrezzi" e con essa il modo di vedere e fare le cose.

Il lavoro agile, lo *smart working*, è nato nel 2017 nell'ambito di una legge che si chiama Statuto del lavoro autonomo, nel suo articolo 18, il famoso articolo 18 del vecchio Statuto dei diritti dei lavoratori. Il legislatore stabilisce che lo *smart working* è un lavoro subordinato, ma un lavoro subordinato che viene inserito nello Statuto del lavoro autonomo, un tentativo di farne un lavoro ibrido. Oggi il lavoro agile è proprio all'ordine del giorno da quando il Presidente Conte ha anticipato che intende allungare l'emergenza, che non scadrà il 15 ottobre ma il 31 gennaio: avremo un anno di emergenza. Il primo effetto di questo prolungamento è che i datori di lavoro potranno continuare a usare lo *smart working*, un lavoro da remoto d'emergenza. Ma la principale caratteristica del lavoro agile d'emergenza è che non si basa sul consenso datore e lavoratore, non è un patto di agilità, come sanno benissimo tutti quelli che hanno lavorato da casa oggi a cui non è stato chiesto alcun consenso. Il lavoro disciplinato dal legislatore prevedeva queste caratteristiche: la possi-

bilità di lavorare in parte, non completamente come stiamo facendo adesso, in un luogo diverso, con un orario diverso. Stiamo in realtà sperimentando come la forza delle cose cambia completamente lo scenario e la pandemia ha determinato un'accelerazione nell'uso delle tecnologie. Noi docenti universitari, ad esempio, abbiamo imparato ad insegnare a distanza usando strumenti che avevamo a disposizione da tempo e non sfruttavamo a fondo. In tutto questo caos abbiamo imparato che per conservare la salute e anche mantenere il lavoro si può lavorare da casa sfruttando le tecnologie. A questo si sono aggiunti anche tanti pericoli tra cui il rischio di sfiorare, di utilizzare anche il tempo proprio e quindi un eccessivo sfruttamento e lo stress collegato a questa modalità di lavoro. Ma io vorrei soffermarmi su un discorso giuridico: sta emergendo un nuovo dualismo che non c'era nella legge base che si proponeva di disciplinare il lavoro agile in modo molto simile tra pubblico e privato con il duplice obiettivo di aumentare la produttività e migliorare il benessere dei lavoratori conciliando la vita familiare e la vita lavorativa. Oggi è evidente che il legislatore pensa da un lato che il lavoro agile possa essere nelle Pubbliche amministrazioni uno strumento di organizzazione per realizzare quello che non siamo mai riusciti a realizzare finora, la digitalizzare delle Pubbliche amministrazioni cominciando appunto dal personale. Non essendo l'esperienza stata molto soddisfacente si è scelto un compromesso: lavoro agile al massimo fino al 50%, poi il prossimo anno passare al 60%. D'altro canto nel privato si dovrebbe recuperare la funzione originaria come uno strumento di conciliazione tra vita e lavoro, una sorta di opportunità per i lavoratori. Nel fare questo ragionamento il legislatore si è reso conto che la pandemia inevitabilmente ha creato nuove diseguaglianze, nuove vulnerabilità, disabilità e quindi nuovi rischi anche per la salute delle persone. In quest'ottica il lavoro agile può essere anche visto come una sorta di cura, un modo per dare la possibilità a lavoratori fragili di potersi realizzare anche rimanendo a casa. Il legislatore sta prevedendo varie casistiche complicate e poco chiare ma che vogliono essere uno strumento di inclusione; in questo c'è un messaggio molto bello: il legislatore considera il lavoro da casa anche come una cura per le persone più fragili, più svantaggiate. Tuttavia è necessario che questo strumento venga applicato con attenzione, affinché non si creino nuove solitudini ed emarginazioni.

LAVORO E LIBERTÀ: AL CENTRO LA PERSONA E LA SUA REALIZZAZIONE NEL LAVORO PER SUPERARE LA PRECARIETÀ

MAURIZIO LANDINI — SEG. GENERALE DELLA CGIL

Affermare oggi la centralità del lavoro e il diritto delle persone di potersi realizzare nel lavoro significa ricercare il superamento della precarietà nel lavoro e nella

vita. Di fronte alla pandemia ci troviamo con due elementi di novità: la centralità delle persone e del lavoro delle persone. Emerge l'esigenza non solo di avere il diritto al lavoro ma di capire il significato di quello che facciamo lavorando. Questo pone un problema non solo sindacale ma anche politico e sociale, in quanto diventa importante permettere alle persone di partecipare alle scelte che si compiono, capire cosa si produce e perché lo si produce, con quale sostenibilità sociale e ambientale. In generale, oggi il punto non diventa "quante ore faccio e quanto prendo lavorando", diventa decisivo poter partecipare alla progettazione del lavoro e alla sua sostenibilità.

Sul piano di alcuni diritti generali, come quello alla salute e all'istruzione, vediamo come diventi importante non solo il ruolo pubblico ma anche come il mercato da solo non sia in grado di affrontare il vincolo sociale della qualità del lavoro, della centralità della persona e quindi di modalità organizzative tali da permettere la piena realizzazione della persona.

Oggi la tecnologia digitale, ma anche la tecnologia in generale, influenza ogni attività lavorativa per cui ciascuno da qui in avanti dovrà avere le competenze per lavorare sia in presenza sia a distanza. Il cambiamento pone un elemento di diritto nuovo: dobbiamo batterci non solo affinché il diritto allo studio diventi certo e garantito fino ai 18 anni, ma anche per il diritto a una formazione permanente, che conduca le persone a potersi realizzare ed avere l'opportunità di vivere senza essere sfruttate o essere messe in competizione con altri. Questo è il terreno nuovo in cui l'asse strategico di lotta alla precarietà è che la formazione diventi un diritto soggettivo e permanente. Durante il normale orario di lavoro per due, tre o più ore alla settimana sarà pagato perché studio, acquisisco nuove competenze e migliori capacità operative. Si tratta di un modello organizzativo meno gerarchico, di un nuovo modo di confronto su quello che si produce e come si produce.

Ci dobbiamo confrontare con tre grandi transizioni: la prima è quella digitale e tecnologica. Si pone il problema di un intervento pubblico per favorire un livello di connessione esteso e diffuso a tutti in particolare nella scuola e nella sanità pubblica. La seconda transizione riguarda la sostenibilità ambientale che richiede una progettazione sia del prodotto che del metodo di produzione. La progettazione dei nuovi prodotti e servizi significa pensare fin dall'inizio alla riciclabilità, al riuso e richiede, quindi, l'attenzione verso gli elementi fondamentali quali la terra, l'aria e l'acqua. La pandemia ha portato in luce una serie di valori prima trascurati quali la solidarietà, la condivisione, un diverso rapporto con il servizio pubblico e questi valori si sono ritrovati anche nei luoghi di lavoro. È anche emerso il problema della precarietà nel mondo del lavoro, per far fronte al quale si sono create forme di sussidio e sostegno che hanno superato quelle classiche.

È necessario pensare a un nuovo Statuto dei diritti dei lavoratori che preveda che le persone, lavoratori autonomi o subordinati, abbiano le stesse tutele e gli stessi diritti; una legislazione che sostenga un sistema di pari diritti e tutele ed eviti i livelli di precarietà che vediamo ora. Questa è la battaglia che dobbiamo fare per costruire un nuovo modello socio-culturale e oggi ne possiamo discutere perché le risorse messe a disposizione dall'Europa sono un'occasione irripetibile.

VIVERE E LAVORARE SOTTO PADRONE E CAPORALE NELL'AGROMAFIA ITALIANA

MARCO OMIZZOLO — SOCIOLOGO, ESPERTO DI MIGRAZIONI

Come ricercatore e sociologo mi sono interrogato sul modo di vivere, di lavorare, di reclutare tanti uomini e donne che vivono ai margini della nostra quotidianità ma che sono centrali in un settore fondamentale come quello agricolo. Ho fatto un "viaggio" in provincia di Latina per indagare sulle condizioni di vita e di lavoro di una comunità migrante, quella indiana, presente in quel territorio dalla metà circa degli anni '80 e che conta oggi circa 30.000 persone. Ho usato una metodologia innovativa che prevedeva l'approfondimento bibliografico, lo studio accademico, l'analisi di testi nazionali e internazionali per entrare nella loro cultura.

Mi sono chiesto se fosse sufficiente somministrare un questionario o non fosse necessario invece incontrare le persone, adottare una metodologia di ricerca antica, l'osservazione partecipata: non soltanto incontrare ma vivere la loro esperienza quotidiana. Per un anno e mezzo ho vissuto con la comunità indiana, dentro i ghetti, le baracche, i container, i magazzini con coperture in eternit dove c'erano dodici letti, dodici armadi, una lampadina e un bagno. Ho vissuto con uomini e donne che prendevano la bicicletta alle quattro del mattino con qualunque condizione meteorologica e andavano nelle campagne a lavorare come braccianti in aziende che (abbiamo poi scoperto) fatturavano e fatturano dai 20 ai 60 milioni di euro l'anno, in condizioni di grave sfruttamento lavorativo.

Ho lavorato per mesi come bracciante tra i braccianti indiani (in realtà non soltanto indiani perché nel corso degli ultimi anni si sono aggiunti anche molti africani, molti italiani e italiane) non solo per un'esperienza da raccontare, ma per riuscire ad analizzare quello che significa lavorare nel nostro Paese in condizioni di grave sfruttamento come migrante nel settore agricolo; lavorare quattordici ore al giorno, tutti i giorni del mese, con una retribuzione che all'epoca non superava i € 2,50 all'ora, in alcuni casi 50 centesimi l'ora. Nello sfruttamento lavorativo si esce dalla mera dimensione economica: non si tratta solo di lavorare tante ore ed essere pagati poco, è

anche una dimensione sociale molto complessa: si ha l'obbligo di chiamare padrone il proprio datore di lavoro, di fare tre passi indietro e di abbassare la testa dinanzi a lui, di non denunciare alcun genere di infortunio.

I lavoratori che per qualunque ragione si infortunavano, ed è capitato anche a me, venivano portati a 300 metri dal Pronto Soccorso con l'obbligo di non dire né dove, né come si erano infortunati perché altrimenti il referto sarebbe arrivato in Procura e qualcuno avrebbe potuto decidere di inviare un'ispezione in azienda. Perché parliamo di obbligo? Perché non vieni richiamato a lavorare dal caporale nell'azienda e in tutte le altre aziende in rapporto diretto di amicizia o di collaborazione con il tuo proprietario, con il tuo padrone. Se questo accade quando hai un regolare contratto e permesso di soggiorno non lo puoi più rinnovare, precipiti nella irregolarità che ti porterà poi a vivere in una condizione di marginalità blindata. Quindi accetti di non denunciare l'infortunio.

Lavoravo 14 ore al giorno con 2 pause da 10 minuti. Immaginate la fatica, provate a indossare i panni del bracciante migrante, stare in una serra d'estate in cui si raggiungono i 40 o i 50 gradi, chinati o in ginocchio a raccogliere i ravanelli o le fragole con accanto un caporale che ti dice di andare sempre più veloce e un padrone che guarda dall'alto e appena svicoli ti riprende pubblicamente e, nei casi più gravi, ti aggredisce con violenza verbale e talvolta anche fisica.

La dignità delle persone è sistematicamente, quotidianamente violata. Rappresentanti delle Nazioni Unite venuti in Italia negli ultimi due anni hanno visitato molte di queste realtà e denunciato che nel nostro Paese esistono tali forme di sfruttamento lavorativo da individuare casi di riduzione in schiavitù: lavoratori ai quali erano stati sequestrati i documenti, che abitavano in roulotte, che erano regolarmente picchiati e, secondo il Comando provinciale dei Carabinieri, ricevevano una retribuzione variabile tra i 50 e i 150 euro al mese per 14, 16 ore di lavoro giornaliero, a rischio di suicidio. Alcuni avevano sopportato ogni genere di angherie per 6, 8 anni.

Nell'ultimo studio di Eurispes e delle Nazioni Unite le 450.000 persone impiegate annualmente in agricoltura in Italia subiscono sfruttamento lavorativo e disagio abitativo; circa 150.000 di loro vive in condizioni para-schiavistiche; l'80% sono migranti, il 20% italiani. Il business delle agro mafie vale 25 miliardi di euro l'anno; l'ultima manovra finanziaria del nostro Paese era di 30 miliardi: quindi una finanziaria di un paese importante come l'Italia ogni anno resta dentro un sistema articolato di soggetti criminali che trattengono per sé non soltanto un enorme capitale, ma anche i diritti delle persone; obbligano i lavoratori a vivere una grave marginalità impedendo loro anche le più semplici forme di evoluzione lavorativa necessarie a un percorso di inclusione...

Nessuno di loro, prima dei nostri interventi, sapeva

dell'esistenza del contratto provinciale o nazionale di lavoro che prevedeva 9 euro lorde l'ora per 6,30 ore al giorno e per 6 giorni alla settimana. Lavoravano, invece, 14 ore al giorno per 2 euro e 50 e per quasi 30 giorni al mese. Non era una loro scelta, neppure obbligo, ma l'obbligo determinato da un'assoluta ignoranza di informazioni.

COMBATTERE IL RAZZISMO RICONOSCENDO LE DIVERSITÀ

Una nuova cultura, etica e politica sono urgenti e indispensabili per affrontare la questione planetaria del razzismo. Di questo ed altro hanno parlato le ospiti presenti in sala o in collegamento dagli Stati Uniti sabato 3 ottobre dialogando con la giornalista Anna Dazzan.

PAMELA MCMICHAEL — ATTIVISTA, POETESSA E DRAMMATURGA, USA

Il suprematismo bianco è troppo spesso attivo negli Stati Uniti e a questo vogliamo porre fine: esso riguarda la cultura, è insito nei nostri sistemi, nelle politiche, nelle pratiche, nelle credenze, nell'aria che respiriamo. Combattere il suprematismo è un compito molto lungo, di tutti, ecco perché mi rivolgo alle persone bianche perché lavorino contro il razzismo e per la giustizia soprattutto con gli altri bianchi: dobbiamo unire le nostre forze perché uno dei valori chiave è proprio l'azione collettiva. L'individualismo che caratterizza le nostre società, soprattutto quella degli Stati Uniti, fa sì che molte persone pensino che lottare contro il razzismo voglia dire cambiare i propri comportamenti, il proprio atteggiamento; ma il razzismo è subdolo e insito in molti settori. Dobbiamo allora agire collettivamente, contrastare la brutalità della polizia con i movimenti di massa.

Un altro valore chiave da tenere presente riguarda la responsabilità dei bianchi: nessuno è libero in una società basata sul razzismo. Un bianco che fa un lavoro manuale in qualsiasi settore ha molto più in comune con una persona di colore che con un altro bianco benestante che forse non capisce il problema alla base. A volte si dà la colpa agli immigrati, alle persone di colore per i mali della società, ma i problemi stanno altrove, non devono essere gli immigrati il capro espiatorio, non possono essere loro i responsabili di tutti i problemi della società.

Un capitalismo basato sul razzismo non porta da nessuna parte, crea disparità e disuguaglianze. Il lavoro della 'Poor People's Campaign' si basa proprio su questo: rappresentiamo e vogliamo esprimere la voce di tutte le persone oppresse. La forza del movimento sta nell'aiuto ai poveri e agli emarginati, usa vari sistemi per combattere la povertà, la discrimina-

zione e la distruzione dell'ambiente; ma il razzismo è sempre centrale in tutti questi problemi. Dobbiamo quindi sostenere la 'Poor People's Campaign', organizzare una campagna collettiva che unisca tutti, di qualunque colore siamo. Siccome il conservatorismo, il cristianesimo e il capitalismo sono strettamente insiti nella politica americana assieme al nazionalismo, dobbiamo fare di più per raggiungere la giustizia sociale, dobbiamo avere un ruolo chiave nella campagna a favore dei poveri, per sconfiggere la povertà. Nell'elezione presidenziale del 2016 si è parlato molto di campagna contro la povertà, ma 700 persone al giorno continuavano a morire negli Stati Uniti di povertà o di problemi relativi alla povertà, quindi non c'è stata una risposta adeguata. Dobbiamo continuare la lotta. La strategia delle organizzazioni nazionali che lottano nello Stato del Kentucky è quella di organizzare il cambiamento dall'interno dei movimenti riunendo le persone, costruendo alleanze, non accontentandosi mai degli obiettivi raggiunti, ma continuando sempre a lottare per migliorare.

NDACK MBAYE — ATTIVISTA, CONSULENTE LEGALE E AUTRICE, ITALIA

Ci tenevo a rimarcare il legame tra il capitalismo e il razzismo. Il razzismo non è un sentimento, è un sistema che è stato costruito perché serviva per fini capitalistici. Il razzismo serve ed è servito per giustificare il capitalismo e i divari sociali ed economici che continuano a persistere nella nostra società. Questo ci dimostra come si tratti di un sistema creato che funziona: è per questo che non viene sconfitto...

Vi racconto un episodio che mi colpì molto. Una ragazza, docente della New York University di Firenze, aveva un appuntamento alla fermata dell'autobus con la sua relatrice del dottorato. La relatrice, che non l'aveva mai vista prima, nonostante non ci fosse lì nessun altro, non si fece avanti. La professoressa pensava di dover attendere ancora perché Angelica Pesarini è un nome bianco mentre lei era nera. In quel momento Angelica si è sentita proprio cancellare. È una cosa che provo spesso perché sono nera. Quando le persone sentono che parlo fluentemente l'italiano, quando sentono il mio accento veneziano e scoprono che sono cresciuta qui, come loro, allora diventano italiana. È come se queste cose pulissero la mia nerezza e la mia storia di immigrazione: acquisisco una dignità maggiore, sono una che si è salvata. Io infatti non sono mai stata brava, sono sempre stata bravissima perché ogni obiettivo raggiunto da me era visto come un'ulteriore manifestazione di bravura "nonostante": nonostante la migrazione e nonostante il contesto da cui provengo.

Ho sempre trovato difficile rispondere alla domanda "di dove sei?". Io sono italiana, i documenti dicono questo, però non sono solo questo. Anche in Senegal, la mia terra d'origine, sento di essere figlia della mi-

grazione; anche lì vivo in un luogo che non è lo stesso dei miei nonni, dei miei cugini, dei miei zii. Un'altra cosa che spesso si prova è il senso di colpa nel cancellare ciò che sta alle nostre spalle: sembra che tutto ciò che fai sia un progredire rispetto allo "stato zero" di essere migranti. La morte sta nel cancellare le tue radici vivendo in contesti sempre più bianchi e quindi porsi quesiti come "mio figlio parlerà *wolof*?"; non si tratta solamente di una cosa che eventualmente lo legherebbe a me, ma anche a mia madre, a mia nonna. Si va avanti cancellandosi, è un'identità che si trova nella differenza tra una parte di te che è concepita in un luogo ma che poi viene abortita, e un'altra parte di te che invece nasce in quell'altro luogo ma non è mai stata messa al mondo. La somma di due cose, anche se poi tutti la riducono ad un "sei un'italiana nera abbronzata". In quel momento tu sei impassibile mentre in realtà soffri veramente tanto, come se qualcuno ti stesse pugnalandolo. Ricerchiamo una spettacolarizzazione del razzismo, siamo abituati a vedere che alcuni neri hanno sofferto talmente tanto da marciare, guidare rivolte come Martin Luther King, Malcom X, o da venire brutalmente uccisi, come George Floyd.

Questo è il razzismo che siamo in grado di individuare mentre non è razzismo nel quotidiano quando cammini per strada, entri in un negozio e ti viene detto "Parli bene l'italiano per essere nera" oppure "Di dove sei originaria?". C'è sempre questo scavare nella mia individualità, nel mio intimo e dovermi sempre mettere a nudo per cercare l'approvazione, per permettere all'altro di inserirmi in una sua ristretta categoria mentale. È una cosa costante e quotidiana ma non puoi nemmeno permetterti di lamentarti troppo perché comunque questo è sempre meglio di venire sparati per strada. Vige il concetto, "Fin quando non ti sparo, ringrazia e porta a casa."

WII WISSAL HOUBABI — OPERATRICE INTERCULTURALE DI GENERE, ATTIVISTA E AUTRICE, ITALIA

Oggi è il 3 ottobre. Dal 2013 lo Stato Italiano ha dichiarato questa la "Giornata nazionale in memoria delle vittime di immigrazione". È un'ipocrisia che lo Stato italiano abbia firmato nuovamente gli accordi con la Libia e quindi sia di fatto in Libia. Non vediamo lo sparo, il sangue per strada, vediamo solo i numeri: 368 sono i morti della strage di Lampedusa del 3 ottobre; probabilmente negli ultimi vent'anni sono morte 30.000 persone; questo è il razzismo che agisce nella sua forma più violenta e brutale. In qualche modo siamo tutelati a difendere il nostro razzismo, deleghiamo il razzismo allo Stato e lo Stato, attraverso leggi e accordi, agisce per noi e ci tutela affinché noi non ci sentiamo necessariamente complici.

Io invece rivendico il Mediterraneo, mi definisco mediterranea perché vengo dalla costa sud, dal Marocco e poi perché rivendico di essere figlia di un migrante,

di una persona che ha deciso di migrare consapevole di ciò che lo aspettava, di che cosa significasse venire in Europa; forse meno consapevole di come avrebbe vissuto. Tante volte cerchiamo di nascondere le condizioni in cui ci troviamo qui. Io rivendico il privilegio che mio padre ha permesso avessi: questo è il motore che mi spinge ad attivarmi politicamente, perché so da dove vengo, so che cosa ha vissuto mio padre, so quali privilegi io porto.

Paradossalmente parlo di privilegi piuttosto che di oppressioni, perché quello che mi scuote è sapere che nei CPR vengono rinchiusi persone che hanno la mia età e provengono dal mio Paese; mi sento loro sorella. Noi sappiamo tutto degli afroamericani, della storia del razzismo americano, ma cosa fanno loro dell'Europa? In Marocco sono sempre stata percepita come una turista; qui sono una straniera e là una turista. Sono una persona che ha il privilegio di avere un documento europeo, quindi avere possibilità maggiori. Questa è la forbice in cui mi trovo tra il non essere riconosciuta qui e l'essere una turista là. La doppia assenza. Dobbiamo rivendicare invece una doppia coscienza.

...dare un senso alla parola razzismo, mi ha permesso di ribaltare la percezione di me stessa. Mi sentivo una persona inferiore, pronta a colpevolizzare la mia famiglia per avermi fatta crescere in un Paese non mio, straniera, indesiderata. Ho colpevolizzato me stessa per ciò che ero e la mia famiglia per aver pensato di migrare. Analizzare il linguaggio mi ha permesso di dire: "No, il problema non sono io. Il problema è il contesto che agisce su di me e io devo agire in questo contesto". È tutto un gioco che si basa su come ti rapporti con le parole, che valore dai loro. Il linguaggio deve in qualche modo diventarci amico, dobbiamo ribaltarlo e riappropriarcene. Le lingue caratterizzano la nostra identità, una occidentale e una delle nostre origini. Questo significa crescere con una doppia sensibilità, io capisco perfettamente quando le lingue non si parlano, dove le culture non si riescono ad incontrare. La lingua è talmente sottile, è una struttura basata sui nostri valori astratti. Noi cresciamo in questo spazio in cui non riusciamo mai a tradurre appieno, c'è sempre una sorta di compromesso.

SHAMEKA PARRISH-WRIGHT — FACILITATRICE DI COMUNITÀ, EDUCATRICE, ATTIVISTA, USA

Come donna di colore ho affrontato il razzismo tutta la vita e ora a 43 anni, con sei figli e 2 nipoti, ho la voglia di dedicare il resto della mia vita a lottare contro la povertà. Ecco perché partecipo alla Poor People's Campaign e penso sia una delle cose a cui tengo di più. Questa attività è uno degli interventi maggiori che si stanno facendo nel territorio e nella mia città a fianco delle persone che quotidianamente aiutiamo. Dobbiamo fermare questa guerra civile perché le persone sono stanche di dover lottare contro il

razzismo tutti i giorni: escono di casa e non sanno se riusciranno ad ritornare vivi, se qualche poliziotto li arresterà o li ucciderà come è successo a quell'uomo che è stato ucciso solo perché gli mancava la targa sulla macchina. Sento storie simili da quando era bambina: troppe persone sono morte e pensare che noi paghiamo i poliziotti per proteggerci, per essere al nostro servizio, loro invece sembra diano la caccia alle persone più deboli. La gente è stanca di allevare i figli, mandarli a scuola, al college per poi vederli morire senza aver fatto niente di male, come è successo a Breonna Taylor.

Il Paese è stanco. Abbiamo un presidente che continua a predicare il razzismo non perché si preoccupi dei bianchi poveri e li voglia aiutare, ma solo perché vuole occuparsi delle sue multinazionali, dei ricchi nella capitale, i molti proprietari terrieri e di immobili amici suoi. Li sta appoggiando mentre non aiuta le famiglie povere del nostro Paese; si preoccupa dei suoi amici russi. Il suo potere incontrastato sta rovinando le nostre comunità, le sta sfiancando. Siccome neanche la giustizia sta dalla parte della gente, persone come Pamela, il senatore Booker o io lottiamo tutti i giorni con un obiettivo in mente: non solo per togliere fondi alla polizia ma per avere servizi a favore delle persone. Dobbiamo fornire alla gente strumenti per continuare la lotta altrimenti continueremo a soffrire e a morire. Non possiamo far finta di niente e accettare che tutto continui così.

Dobbiamo spingere al cambiamento, fare in modo che diventi reale, avere una sola voce per fermare la brutalità della polizia, mostrare che stiamo facendo qualcosa oggi. I poliziotti che sbagliano devono essere condannati e il caso Breonna Taylor ci dimostra che dobbiamo agire a livello di governo statale. Il nostro stato è diviso in 120 contee, alcune sono al 99% bianche, con una crescente presenza multietnica di migranti; questo genera molta paura nei bianchi perché temono che la popolazione del Kentucky diventi sempre più di colore. Si armano, come hanno fatto nella storia, e il nostro presidente li incoraggia ad armarsi e difendersi.

Dobbiamo trasformare la paura dei bianchi e fare in modo che anche loro possano contribuire ad abbattere l'ingiustizia, dobbiamo essere uniti. Il silenzio dei bianchi diventa complicità e violenza fa sì che i poveri e i neri continuino a morire in maniera iniqua e ad essere discriminati. Ma oggi abbiamo i giovani dalla nostra parte che non accettano queste ingiustizie; abbiamo visto le loro proteste in tutto il Paese ... questo è il loro momento storico... il nostro compito è di unire, motivare le persone, sostenerle negli ambienti accademici, nelle scuole, diffondere il messaggio, aiutarle anche economicamente... e il Governo deve intervenire con le giuste leggi, affrontare il problema alla radice per trovare le soluzioni più adatte.

È TEMPO DI CAMMINARE DI NUOVO INSIEME: I NOSTRI PASSI PER LA PACE, I DIRITTI UMANI E LA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE

I giovani e la scuola sono una questione permanente che la pandemia ha evidenziato e sulla quale le incertezze sono tante e preoccupanti: il Convegno non ne ha fatto un "oggetto" di indagine e di analisi ma ha proposto i giovani come protagonisti e costruttori di pace nella mattinata di domenica 4 ottobre.

L'ALFABETO DELLA PACE

Domenica 4 ottobre, ultimo giorno del 28° Convegno del Centro Balducci "Osare per progettare il futuro", abbiamo avuto il piacere di incontrarci nella Sala Petris di Zugliano per uno scambio di pensieri e di emozioni sul tema della pace.

Il titolo dell'incontro "È tempo di camminare. I nostri passi per la pace, i diritti umani e la salvaguardia dell'ambiente" aveva stimolato la discussione nelle classi coinvolte nei primissimi giorni di scuola, vissuti con un'intensità particolare quest'anno, considerata la lunga "lontananza forzata" dalla scuola imposta dall'emergenza Covid.

Il nostro Istituto già da diversi anni ha posto fra i progetti fondamentali quello sulla pace e ha partecipato alle ultime quattro edizioni della Marcia della Pace e della fraternità di Assisi, coinvolgendo non solo gli studenti, ma anche le loro famiglie. L'esperienza si è rivelata particolarmente emozionante e significativa.

Per questo avremmo voluto proporla anche quest'anno. Purtroppo l'emergenza Covid non ci ha consentito di confermare la nostra partecipazione ad Assisi, ma, grazie all'opportunità che il Centro Balducci ci ha offerto, siamo riusciti comunque a "ritagliare" un momento significativo di confronto e di riflessione. I protagonisti della mattinata sono stati i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze di due Istituti comprensivi (IC2 di Udine, IC di Pozzuolo e Campoformido), il gruppo scout Udine 8 e giovani amici che hanno portato la loro esperienza di migranti. "L'alfabeto della pace" è stato scelto come spunto-guida per raccogliere i nostri pensieri, le nostre speranze in un momento davvero difficile per tutti. Anche la disposizione dei partecipanti nella sala ha dovuto attenersi scrupolosamente alle norme di sicurezza che impongono il distanziamento fra le persone... ma noi ci siamo sentiti veramente vicini! Un grazie speciale alle famiglie che hanno aderito all'iniziativa, a Maddalena e ai volontari del Centro che hanno permesso l'organizzazione della mattinata e a don Pierluigi, esempio straordinario e instancabile di "costruttore di pace".

Cecilia Di Leo e Rosanna Nassimbeni

Alcune impressioni raccolte al termine dell'esperienza:

"Ci è piaciuto molto questo incontro, perché abbiamo parlato, attraverso l'alfabeto della pace, dei diritti umani, del rispetto per l'ambiente e della non-violenza. È stato molto bello partecipare, perché tutti hanno potuto esprimere il proprio pensiero. È stata descritta una cosa così importante come la pace in modo divertente, ma riflessivo. È stata un'occasione per condividere situazioni che non avevamo scoperto prima. La testimonianza dei due ragazzi africani ci ha colpito molto, perché ascoltando le loro parole è stato come aver vissuto anche noi quell'esperienza."

(Unejs, Linda, Soumata, Giorgia, Chiara)

"... È stato molto significativo perché ognuno comunicava i propri pensieri con le proprie parole e queste venivano ascoltate dalle altre persone.... È stato bello anche perché non c'era solo la nostra scuola, ma anche altri ragazzi di altre scuole e scout. Questi ultimi hanno proposto anche una specie di teatrino...."

Chiara

"Le riflessioni che abbiamo condiviso con chi ha partecipato quel giorno sono state preparate con l'aiuto di tutta la classe. È stato interessante ascoltare anche i lavori delle altre classi "

Matthias

NOI SCOUT

La partecipazione all'ultima giornata del 28° convegno al Centro Balducci di Zugliano è stata per noi capi scout e per i lupetti facenti parte del Consiglio degli Anziani del Branco Waingunga del gruppo Udine 8 una occasione di incontro e di riflessione con altri gruppi di ragazzi ed educatori del territorio. Gli argomenti trattati nella giornata sono parte importante del metodo scout: lo spirito di servizio, la cooperazione fra pari e l'attenzione verso chi è più piccolo, più debole o vive un momento di difficoltà, l'amore nei confronti della Madre Terra descritto così bene dal nostro protettore San Francesco d'Assisi e l'impegno di ogni lupetto affinché la Natura goda del rispetto che merita attraverso mirate azioni quotidiane. È stato bello vedere come ragazzi provenienti da scuole diverse, di età diverse e con esperienze differenti fossero tutti presenti e uniti nel grande proposito di "osare per progettare il futuro"

Osare oltre la pandemia, oltre la fatica di essere "adolescenti" che devono trovare il loro posto nel mondo, osare oltre le difficoltà di ogni giorno che ci fanno perdere di vista orizzonti più ampi. Ma in quella sala, seppur distanziati materialmente si respirava un clima di unione: ognuno portava le sue riflessioni, le sue idee, i suoi punti di vista, ognuno era un pezzo di un grande puzzle e ognuno era portatore di valore e di valori.

In quella domenica mattina, al Centro Balducci si è

progettato il futuro, si è “camminato” insieme per un breve tratto, ci si è guardati negli occhi e si sono scambiati dei sorrisi (seppur dietro le mascherine). Noi Scout ci siamo presentati con la nostra uniforme che ci contraddistingue, con il nostro stile fatto di semplicità, essenzialità e concretezza ma che al contempo ci permette di “volare alto” quando si tratta di sognare e di rendere realizzabile i nostri sogni. Abbiamo voluto raccontare una parte della storia di Francesco, una figura per noi di grande rilievo, proprio perché in lui riconosciamo tanti dei nostri valori ispiratori. Abbiamo ricordato il momento in cui Francesco lascia tutti i suoi averi e abbraccia la povertà come stile di vita. Il momento in cui “sceglie”, ed è proprio la sua scelta così coraggiosa ed estrema che ci fa riflettere. Noi scout scegliamo ogni giorno, scegliamo lo spirito di servizio, scegliamo di non essere indifferenti all’altro soprattutto a chi si trova in difficoltà. Questa scelta è trasversale e ispira tutti coloro che indossano un fazzolettone indipendentemente dalla loro età e dal loro ruolo.

Ringraziamo il Centro Balducci per averci permesso di vivere questo momento di confronto e di arricchimento e ci auguriamo di essere riusciti a trasmettere a tutti il nostro messaggio semplice ma significativo.

Capi “Vecchi Lupi” del Branco Udine 8

APPELLO CONCLUSIVO DEL CONVEGNO

Ci assumiamo alcuni impegni dicendo personalmente e insieme alcuni no e alcuni sì tenendo presente l’esperienza della pandemia vissuta e ancora presente in modo drammatico in alcuni Paesi del mondo.

Ci impegniamo a dire no, a superare ogni forma di indifferenza, ogni pensiero e atteggiamento che ci porti a dire: “Non mi interessa, non è affare mio, si arrangi, si arrangino”. Noi invece diciamo *I care*, prendo, prendiamo a cuore con il noi che ci coinvolge; prendiamo a cuore le persone, ce ne prendiamo cura, e insieme dell’ambiente, di tutte le espressioni della vita. Certamente di tutte le persone, senza pregiudizi che differenziano, stabiliscono priorità, escludono. Oggi viviamo in modo speciale la memoria di San Francesco d’Assisi, un santo planetario. Le sue parole, le sue scelte, i suoi gesti guidano il cammino dell’umanità. Fratello sole, sorella luna, sorella acqua, fratello vento, fratello fuoco, Madre terra ... laudato sii... la cura della casa comune, del creato, di tutte le creature in atteggiamento di contemplazione e dialogo, non di cupidigia, avidità, accaparramento, sfruttamento. Ci impegniamo a crescere nel cuore, nella coscienza e nella mente con l’informazione, la formazione, lo studio, l’ascolto, la partecipazione, il protagonismo positivo; ci impegniamo a esserci dicendo no alla pigrizia, al conformismo, all’assuefazione, al fatalismo, alle frasi fatte e ai luoghi comuni. Avete detto prima in modo

molto significativo: “Qui si impara la pace”. Diciamo no a ogni forma di pregiudizio, xenofobia e razzismo. Diciamo sì e ci impegniamo per l’uguale dignità di ogni persona e nello stesso tempo per riconoscere le diversità come una ricchezza e la reciprocità nelle diversità come una crescita, sentendoci parte della nostra comunità locale e insieme di tutta la famiglia umana, con uno sguardo e un’appartenenza planetari. Diciamo di no a ogni forma di esclusione e di emarginazione e ci impegniamo nell’attenzione per ogni persona, “prima di tutto le persone”, qualsiasi sia la condizione umana, esistenziale, sociale, economica, sessuale, religiosa. Ci impegniamo per un’umanità e una Regione Friuli Venezia Giulia multietnica, multiculturale, plurireligiosa, rifiutando sempre le orribili affermazioni “prima noi, prima gli italiani, questa è casa nostra”; prima, sempre e soprattutto siamo tutte e tutti ugualmente persone umane, compagne e compagni di viaggio, sorelle e fratelli. Diciamo no a ogni forma di aggressività e violenza nei pensieri, nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni; no alle guerre, no alle armi e alla loro produzione e commercio sempre in aumento. Sì alla nonviolenza attiva, all’incontro, al dialogo, all’ideazione e partecipazione attiva di progetti in cui si osa per progettare il futuro; in cui si elabora e si cerca di vivere la liberazione dall’inimicizia. Ricordiamo come Francesco di Assisi incontra il Sultano a mani nude perché ha nel cuore il Vangelo mentre il papa e i cristiani sono impegnati con le armi contro i musulmani, considerati infedeli.

Diciamo no al capitalismo, al benessere confuso con il benessere economico, con il possedere e l’aver di più, con l’esibire e il consumare. No all’evasione, alla corruzione, alle mafie. Sì alla giustizia, alla condizione, alla cooperazione, alla concreta solidarietà; alla sobrietà, alla essenzialità, alla semplice e festosa convivialità. Francesco c’è di esempio: si è spogliato dalla ricchezza, frutto dello sfruttamento, e ha scelto la povertà, la liberazione dall’aver. Diciamo no alle lamentele infruttuose, al pessimismo, all’avvilimento. Diciamo sì alla costruzione di un progetto di umanità veramente umano, quando ci sentiamo tristi e scoraggiati, facciamo parlare dentro di noi bambine e bambini, ragazze e ragazzi, giovani, donne e uomini che si dedicano agli altri; attingiamo alla memoria storica di tante persone che hanno dato la vita per la libertà, la democrazia, l’uguaglianza, la giustizia, la pace, la fratellanza, per trarre dalla loro memoria viva luce, forza interiore, coraggio. E cerchiamo sempre di camminare insieme perché da soli non si riesce, insieme a formare il noi che cammina e prosegue il cammino. E non scoraggiamoci se i risultati non sono come quelli che vorremmo; continuiamo con pazienza attiva giorno dopo giorno, fedeli agli ideali di umanità, coerenti con il nostro cuore e la nostra coscienza. In questo troviamo il senso stesso della nostra vita.

Pierluigi Di Piazza

NOI RIBELLI PER AMORE

DOMENICA 13 SETTEMBRE PIERLUIGI HA PARLATO DI FRONTE AL MONUMENTO CHE RICORDA I 480 CADUTI DELLA DIVISIONE PARTIGIANA "NINO NANETTI" SUL PIAN DEL CANSIGLIO IN OCCASIONE DEL 76° ANNIVERSARIO DEL RASTRELLAMENTO NAZIFASCISTA AVVENUTO NEL SETTEMBRE 1944.

È questo un momento molto importante, non per fare memoria, bensì per vivere la memoria. Fare memoria può diventare circostanza, le date pure molto importanti rischiano di essere chiuse in un tempo limitato. Vivere la memoria invece chiede vibrazione interiore del nostro essere profondo: del cuore, della coscienza, dell'intelligenza, di tutto noi stessi... significa ricordare una a una le vittime, pronunciare, anche se qui idealmente, i loro nomi, guardare i loro volti, considerare le loro storie di relazioni, amore, disponibilità, impegno. Significa chiederci cosa noi oggi stiamo facendo, qual è oggi la situazione del nostro Paese, in Europa, nel mondo intero, considerando certo la pandemia che ha colpito tutta l'umanità. Oggi avvertiamo in modo ancor più necessario vivere la memoria, perché i diritti umani sono feriti, è colpita la Costituzione, perché idee neofasciste anche naziste trovano spazio, si diffondono, si concretizzano in atti disumani. Significa considerare in profondità, senza dare mai nulla per scontato, le motivazioni profonde del diventare ed essere partigiani, di scegliere cioè una parte, quella indispensabile per essere donne e uomini degni di questo nome: di scegliere la libertà e la democrazia, la giustizia, i diritti umani uguali per tutti, la pace di fronte a chi, nazisti e fascisti, in preda al delirio di onnipotenza, dominio e oppressione, negava queste dimensioni, le disprezzava, negava la dignità e la libertà, torturava, uccideva, annientava milioni di persone.

"Noi ribelli per amore e non per odio combattiamo per la giustizia, per la libertà, per l'uguaglianza, per una coscienza onesta e responsabile", così si legge nel Decalogo Partigiano. Scegliere, diventare partigiani, impegnarsi con coraggio in modo strenuo con la consapevolezza che poteva comportare anche il dono della vita, ci sollecita ad essere noi oggi partigiani, di parte, schierati, perché la neutralità non esiste, è una finzione, perché sulle questioni decisive della giustizia, libertà, democrazia, dignità di ogni persona non ci deve essere nessun tentennamento, nessuna incertezza, tanto meno nessun cedimento. Ricordiamo qui in Pian del Cansiglio tutte le vittime di questo luogo; ricordiamo tutte le donne e gli uomini partigiani che hanno dato la loro vita per la libertà del nostro Paese, quelli della Resistenza europea e di tutte le Resistenze del Pianeta di ieri e di oggi, nei diversi luoghi e nelle diverse situazioni. La Resistenza infatti assume una dimensione planetaria. La Resistenza è lotta di liberazione; dalla liberazione nasce la Costituzione, riferimento decisivo del nostro

Paese. Vivere la memoria, come ho accennato, significa diventare memoria, essere memoria nella vita di ogni giorno vivendo gli ideali di chi allora ha dato la vita nella situazione attuale; leggendo e meditando la Costituzione e operando tutto il possibile per attuarla, cercando di colmare il grande divario che ancora c'è fra le dichiarazioni della Costituzione e quanto di essa - e purtroppo è tanto - non è ancora realizzato. In realtà la Costituzione ci sta davanti come guida e vincolo per il nostro cammino. Proviamo, anche se nella brevità del tempo a disposizione, a leggere e meditare alcuni articoli fondamentali tenendo presente la situazione della pandemia che ha segnato la vita e la convivenza e sta segnandole ancora con drammaticità, specie in alcuni Paesi e che ha evidenziato alcune questioni da sempre particolarmente importanti e aperte, accentuandone gli aspetti di problematicità. *Che la nostra Repubblica sia fondata sul lavoro* (Art. 1) dice tutta l'importanza del lavoro, certo come fonte per vivere, ma soprattutto legata in modo inscindibile alla dignità della persona umana che senza lavoro si sente svilita, sminuita, poco significativa.

Il lavoro deve essere prioritario e oggi a causa della pandemia vive un momento di particolare difficoltà; si richiedono anche altre modalità di lavoro, tenendo sempre presente la dignità delle persone; un'attenzione del tutto particolare va rivolta ai giovani altrimenti costretti a portare all'estero intelligenze, competenze, capacità e disponibilità. Ci deve essere molta più prevenzione; morire lavorando - e il numero di morti continua ad essere impressionante - ammalarsi lavorando sono una situazione drammatica e inaccettabile. Il lavoro è per la vita, non per la morte e neanche per lo sfruttamento del lavoro, riducendo le persone in schiavitù, per il lavoro in nero che riguardano italiani e stranieri in questa stessa drammatica condizione.

L'Art. 2 *riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo*: la vita, il cibo, l'acqua, la salute, il lavoro, l'istruzione, la casa, la terra. È intimamente legato allo straordinario Art. 3 che afferma per tutti uguale dignità di fronte alla legge, superando ogni distinzione, peggio discriminazione derivate dalle diversità sessuali, di razza (sappiamo come si può usare in modo distorto, strumentale e offensivo questo termine), di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Certamente sui diritti civili si sono fatti passi in avanti, ma devono ancora crescere di molto la cultura,

l'attenzione, l'ascolto, l'affermazione, non solo a parole ma nella realtà, dell'uguale dignità, del superamento di quella mentalità disumana che considera l'altro per qualche motivo o aspetto inferiore. Nessuno è inferiore; tutte le persone in questa società e su questa terra hanno la stessa dignità, una dignità non attribuita dall'esterno da qualcuno o da qualche istituzione, ma derivante dal fatto stesso di essere persone umane. Italiani o migranti, bianchi o neri, bambine e bambini, ragazze e ragazzi, giovani, donne e uomini, anziani, cristiani, musulmani, o buddisti o di altre fedi religiose ancora; sani o ammalati o disabili nel corpo e nella psiche, nomadi, carcerati, poveri, ai margini; tutti con la stessa dignità, una dignità che esige di essere rispettata in modo attivo nei rapporti personali, nelle risposte istituzionali e politiche alle situazioni e condizioni problematiche, di fatica, di sofferenza, di tribolazione...

Così ci dice Liliana Segre, ebrea, internata ad Auschwitz-Birkenau, quando aveva 13 anni, ora senatrice a vita: *"Prima durante e dopo la mia prigionia mi ha ferito l'indifferenza colpevole più della violenza stessa. Quella stessa indifferenza che ora permette che in Italia e in Europa ci siano ancora idee razziste; temo di vivere abbastanza per vedere cose che pensavo la storia avesse definitivamente bocciato, invece erano solo sopite... Mi fa impressione quando sento di barconi affondati nel Mediterraneo, magari 200 profughi di cui nessuno chiede nulla. Persone che diventano numeri anziché nomi. Come facevano i nazisti. Anche per questo non ho mai voluto cancellare il tatuaggio con cui mi hanno fatto entrare ad Auschwitz. Matricola 75190."* E a proposito dell'uccisione a botte di Willy dice: *"Terribile. Il pestaggio di quel ragazzino non solo mi ha colpito, ma mi ha suscitato tormenti e ricordi terribili. L'ho trovato di una barbarie assoluta. Le scritte sui social esaltano gli autori, non a ricordare la vittima, colpiscono e uccidono un'altra volta... Siamo alle prese con un problema di mentalità fascista."*

L'Art. 3 afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. L'impegno quindi deve essere continuo. Questo articolo della Costituzione è violato ogni volta che una donna subisce violenza in diversi modi, fino alla violenza sessuale e all'uccisione. Per attuare i principi dell'uguaglianza è indispensabile prevenire e lottare contro ogni forma di egoismo e di privilegio personale e di gruppo di cui sono situazioni evidenti l'evasione, la corruzione nelle sue diverse forme, l'illegalità fino alle organizzazioni mafiose e criminali. L'Art. 10 si riferisce ai *profughi, ai migranti*, in particolare ai *richiedenti asilo politico*. Le migrazioni sono oggi la questione decisiva, dirimente ogni altra, perché in sé raccoglie questioni fondamentali che

sono le cause strutturali della costrizione a partire da: impoverimento, condizioni di vita disumane; oppressioni, tirannie, violazioni dei diritti umani, armi, guerre devastanti, disastri ambientali. Le migrazioni sempre presenti nella storia dell'umanità oggi hanno assunto una dimensione planetaria, cioè riguardano in contemporaneità tutto il pianeta e ci rivelano come STA il mondo; chi sono loro che arrivano con le loro diversità provocandoci a uscire da quel modo di pensare profondamente sbagliato per cui il mondo è stato identificato con il nostro mondo e gli altri mondi, i mondi degli altri, sono stati considerati inferiori: da qui colonialismi, schiavitù, sfruttamento di persone, di risorse, di ambiente.

E loro che arrivano ci rivelano chi siamo noi: quale è il livello della nostra sensibilità umana, della cultura dei diritti umani uguali per tutti o non più tali, quale è la nostra politica, la nostra legislazione, la nostra fede religiosa. E osserviamo cosa sta avvenendo: ritardi, impreparazione, mancanza di coraggio e di prospettive, pure riconoscendo le esperienze positive. La complessità della situazione, le paure che sono un fenomeno umano da considerare seriamente che però si alimentano piuttosto che interpretarle e farle evolvere in modo positivo, portano una parte consistente della nostra società a riversare sullo straniero, con la logica del capro espiatorio, tutte le questioni problematiche per cui si arriva alle parole e agli atteggiamenti che pretenderebbero di non accogliere, di ricacciare queste persone con lo scopo di allontanare le problematiche. Questa è una logica disumana che offende la Resistenza, il 25 aprile, la Costituzione. Questa grande questione, che altre racchiude, dovrebbe essere affrontata con l'attenzione alle nostre comunità locali e nello stesso tempo a tutto il Pianeta con due impegni strettamente connessi: accompagnare i popoli nel loro percorso di crescita nel rispetto della loro autonomia, cultura, rapporto con la terra e l'ambiente, investendo sull'istruzione e sul lavoro, in tecnologie e nuove possibilità e progettando un serio e operativo piano di accoglienza di immediato, medio e lungo termine per un inserimento significativo nelle società dell'Europa. Attualmente la questione immigrazione che non è emergenziale ma strutturale, vive una ulteriore drammatizzazione a motivo del Covid con la gravissima assimilazione migranti-untori. Di fronte ai problemi si riflette, ci si confronta, si progetta, ci si impegna, non si lascia prevalere l'emotività irrazionale che nulla risolve, esprime solo avversione e contrarietà. I respingimenti illegali al confine fra Italia e Slovenia sono una gravissima violazione dei diritti umani. Il campo profughi di Lesbo - 13 mila persone, 40% bambini - in un luogo per 3 mila è una vergogna per l'Europa che noi amiamo: da anni, prima e dopo il devastante incendio.

E ancora l'Art. 11: *l'Italia ripudia la guerra*. Uscendo dalla tragedia della 2ª Guerra mondiale, dalle atrocità dei campi di sterminio, dalle guerre imperia-

li del fascismo, pensiamo ad esempio all’Etiopia, con l’uso da parte dell’Italia fascista dei gas per uccidere nelle loro capanne persone inermi, donne e bambini così si sono espressi i padri e le madri costituenti. Non poteva esserci verbo più radicale, pregnante di significato per quel momento e soprattutto per il futuro. Don Lorenzo Milani nella “Lettera ai Giudici” considera che quel verbo è così eloquente che ha anche valore retroattivo per verificare, così come tutte le guerre dell’Italia non sono giustificabili, perché di aggressione tranne la lotta di Liberazione...

Come spesso richiama papa Francesco, i signori della guerra si arricchiscono con la produzione e il commercio delle armi, sempre in aumento. Pensiamo che un F35 costa più di 100 milioni di euro e come quei soldi potrebbero essere investiti nella scuola, nella salute. E la base Usaf di Aviano dovrebbe sempre interrogarci. Si pensi alle tante guerre, alcune evidenti, altre dimenticate, terrificanti, devastanti, che mai nulla apportano se non morti, feriti, distruzioni, devastazioni all’ambiente vitale. Producono inimicizia, odio, rivalsa, propositi di prossime guerre. La scelta di ripudiare la guerra, cioè di non considerarla strumento necessario per la risoluzione delle contese e dei conflitti deve diventare non violenza attiva nelle scelte personali, nelle nostre comunità, sul piano istituzionale e politico a livello internazionale.

E pensiamo ancora all’Art. 32 sul *diritto alla salute*. La situazione drammatica vissuta ha evidenziato una risposta straordinaria di medici, infermieri, volontari, tanti dei quali hanno dato la vita. Ha nello stesso tempo rivelato le carenze nella salute pubblica, nella medicina di base in fase di prevenzione e poi di intervento e accompagnamento in rapporto con gli ospedali, anche per i pesanti tagli che hanno tolto investimenti e possibilità nei diversi ambiti. È indispensabile potenziare la sanità pubblica. La situazione drammatica degli anziani morti in numero

impressionante anche a motivo di alcune scelte sconsiderate, ha posto una domanda a tutta la società, alla cultura, all’etica e alla politica: proprio sulla presenza degli anziani in questa società, sul patrimonio umano, culturale, etico e spirituale che rappresentano, sulle modalità di accoglienza nelle strutture a loro destinate che dovrebbero essere ripensate.

E si deve certo rileggere, meditare e attuare l’Art. 34 sulla *scuola aperta a tutti*, e insieme l’Art. 9 sulla *promozione dello sviluppo e della ricerca scientifica*, sulla *tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione*. L’istruzione e la cultura sono fondamentali nella vita del Paese. Come importante è la ricerca e la salvaguardia del creato. È doveroso il massimo impegno perché in questa situazione difficile le scuole possano riprendere il loro compito fondamentale e così possano riprenderlo gli eventi culturali, teatrali e musicali. Ci si chiede se questa esperienze della pandemia potrà cambiarci. In realtà noi siamo quello che siamo e le situazioni storiche possono sollecitarci ad esprimere dimensioni magari latenti o possibilità inedite inespresse. Alcune questioni ritornano, ci interrogano, chiedono risposte operative.

Il cambiamento richiesto è in linea di continuità e in sintonia con la lotta di liberazione, con la scelta delle donne e degli uomini partigiani. Questo cambiamento chiede anche a noi di schierarci, di essere partigiani, di essere fedeli a queste convinzioni, coerenti nell’attuarle per essere credibili nel vivere con profondità e autenticità questa memoria. Non si tratta di una scelta fra le altre, ma di riconoscere in essa il senso stesso della nostra vita. Possiamo concludere con le parole di Martin Luther King nel famoso discorso del 1963 a Washington: *“Ho un sogno. Le nostre vite iniziano a finire il giorno in cui tacciamo sulle cose che contano”*. Non possiamo essere assenti e muti, ma invece presenti e attivi.

PRIMA LE PERSONE

SABATO 26 SETTEMBRE OLTRE 60 ASSOCIAZIONI SONO SCSE IN PIAZZA PRIMO MAGGIO A UDINE PER MANIFESTARE CONTRO LE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE DELLA REGIONE E DEL GOVERNO. ECCO L'INTERVENTO DI PIERLUIGI.

Siamo in questa piazza a rappresentare, senza pre-sunzione, con umiltà e insieme con la forza degli ideali e delle convinzioni, con passione e determinazione quella parte della nostra Regione Friuli Venezia Giulia caratterizzata da un progetto di umanità in cui sempre e prima di tutto vengono le persone, l'affermazione non solo dichiarata ma praticata dei diritti umani uguali per tutti, della libertà e democrazia conquistata con la Resistenza, ma sempre da difendere e alimentare; della Costituzione da leggere, rileggere, meditare e attuare, perché è evidente lo scarto fra quello che di essa si è compiuto e il tanto ancora da realizzare, con l'attenzione, la preoccupazione e il dovere di reagire di fronte ai neofascismi e ai neonazismi che si diffondono. Quella parte della Regione che si dissocia totalmente da ogni forma di avversione, xenofoba e razzismo, dall'uso violento delle parole, anche in politica.

Ci sentiamo appartenenti a questa Regione, ma uscendo da ogni visione localista guardiamo all'Italia, all'Europa, all'intero Pianeta sentendoci parte dell'interdipendenza planetaria. I migranti che dal Mediterraneo e dalla rotta balcanica giungono fra noi ci rivelano infatti come sta il mondo, cioè le cause strutturali delle loro forzate partenze nelle quali il nostro mondo occidentale ha avuto e continua ad avere gravissime responsabilità, per cui dovrebbe fare scelte totalmente diverse, alternative per accompagnare e sostenere i popoli nella loro autonomia, non certo per continuare a sfruttarli sotto forma di neocolonialismo. E ci rivelano, i migranti, chi sono loro con le loro diversità provocandoci a misurarci con la diversità e a liberarci da identità chiuse, di per sé difensive e aggressive che poi diventano violenza, xenofobia e razzismo.

Le paure sono umane e comprensibili e vanno fatte evolvere con la cultura e con azioni politiche che rassicurino. E i migranti rivelano ancora, mettono a nudo chi siamo noi, qual è la nostra sensibilità umana, la nostra cultura, etica, politica e per chi cerca di viverla, fede religiosa. Ci sentiamo addolorati e sdegnati quando constatiamo che alla frontiera fra Italia e Slovenia e poi in Croazia e in Bosnia si violano i diritti umani, e dalla politica del Governo e della Regione l'illegalità e la drammaticità della situazione vengano accettate come una forma di inaccettabile normalità. Quando Governo e Regione non ascoltano le grida di dolore di chi subisce respingimenti, violenze e anche torture e non ascoltano la denuncia di chi vede, verifica, evidenzia, testimonia in modo veritiero;

quando la politica entra nel ritmo routinario dei problemi da affrontare non considerando la drammaticità delle condizioni delle persone che dovrebbero incalzare l'agenda politica, dettarla, modificarla. Ci sentiamo addolorati e sdegnati che nella nostra Regione sia stato riproposto, contrariamente alle dichiarazioni precedenti, il CPR di Gradisca d'Isonzo, un luogo di totale disumanità che immediatamente dovrebbe essere chiuso per sempre, nel quale negli ultimi sei mesi sono morte due persone. E in un luogo di disumanità si può morire solo in modo disumano. Ci sentiamo addolorati e sdegnati per la concentrazione di centinaia di migranti nelle caserme di cui la Cavarzerani di Udine è il paradigma. Una soluzione temporanea necessaria nell'emergenza iniziale è diventata un sistema permanente e inaccettabile. E siamo sempre sbalorditi che in un paese come l'Italia, in una Regione come la nostra non si ricostruisca continuamente un progetto di accoglienza diffusa e ci si trovi per questo sempre impreparati, più ancora in presenza del COVID.

Speriamo di non vedere mai più i pullman come luoghi di accoglienza collocati prima accanto ad un santuario mariano e poi, in modo ancor più grave, nel parco dell'ex ospedale psichiatrico di S. Osvaldo. Un'offesa a quel luogo liberato dalla rivoluzione antropologica di Franco Basaglia, un ritorno all'indietro quando l'istituzione totale dei manicomi diventava discarica di storie umane di sofferenza; di nuovo in questi giorni quel luogo è stato fatto diventare un deposito di esseri umani, per i quali non si è trovato altro luogo. Attendiamo ormai da tempo, di giorno in giorno, l'abolizione dei così detti decreti sicurezza che hanno determinato solo insicurezze, condizioni di marginalità e invisibilità.

Si ribadisce che l'accoglienza diffusa è l'unica modalità costruttiva e rispettosa di tutti. E riaffermiamo ancora con forza che i tempi della politica non devono essere dettati dalla politica, ma dall'urgenza, dall'affermazione dei diritti umani, perché le persone vivono in condizioni di sofferenza ora dopo ora, giorno dopo giorno. Da una parte ci sono la negazione e la discriminazione, il razzismo e dall'altra l'attendismo. C'è un'altra strada che noi vogliamo continuare a praticare e a proporre: quella della sensibilità umana, dell'attenzione alle persone, dei progetti da accompagnare favorendo legami, rete e chiedendo ascolto e interlocuzione con le istituzioni, del Governo e della Regione, con i Prefetti, i Sindaci.

Perché quando il Ministro degli Interni viene in Re-

gione non ascolta anche noi, chi da anni è coinvolto con i migranti? Noi europeisti coinvolti ci sentiamo delusi dalle decisioni dell'Europa in questi giorni, in riferimento al superamento di Dublino.

Pare proprio che le persone non siano persone e che l'accoglienza da diritto diventi un atto opzionale, di bontà volontaria occasionale, sostituibile con il denaro, come se le persone fossero merci accettabili, collocabili o meno a seconda dell'opportunità. C'è una questione di fondo culturale e politica che tutto condiziona: l'eurocentrismo, la mancanza di una visione planetaria. E Lesbo è lì ad ammonire ed evidenziare la vergogna. Diverse persone subito ci diranno che siamo qui in piazza solo per i migranti. No, noi siamo qui per tutte e tutti gli abitanti del Friuli Venezia Giulia, per tutte le persone, le loro storie e le condizioni in cui vivono. Noi crediamo e ci impegniamo per una Regione che rispetti la Carta Universale dei Diritti Umani, la nostra Costituzione, la Carta dei Diritti della Costituzione Europea; per una Regione multietnica, multiculturale e plurireligiosa, per la convivenza pacifica e costruttiva delle differenze.

Siamo profondamente convinti che sia proprio l'uguaglianza il principio fondante di un'etica laica in cui riconoscerci tutte e tutti; della vera politica che, come continuano ad insegnarci don Milani e i suoi ragazzi è *l'arte di uscire insieme e dai problemi il resto è l'avarizia*: il principio del rispetto dell'uguaglianza e insieme di tutte le differenze personali; l'impegno quotidiano a ridurre nel tempo più breve le disuguaglianze economiche, nel lavoro, nella scuola e nell'istruzione, nella salute pubblica che ha ur-

genza di investimenti soprattutto nella prevenzione e nella cura nei territori. È doveroso fare proprie le condizioni e i punti di vista delle persone impoverite, sfruttate, discriminate, emarginate, siano bambini, giovani, donne, detenuti, etero, omo, transessuali, disabili, anziani, nomadi, migranti, tutti ugualmente titolari dei diritti da affermare e concretamente da attuare.

La denuncia è quindi parte della proposta di un progetto di umanità, di società, di mondo per cui quotidianamente impegnarci, anche sentendoci minoranza, anzi proprio per questo. Non si può cedere, venir meno perché riguarda il senso della nostra vita, insieme agli altri, nella storia. Ci sentiamo parte di milioni di persone che su tutto il Pianeta sono impegnate per costruire un futuro umano, di giustizia, pace, accoglienza, cura della casa comune. Ci sentiamo uniti alle migliaia e migliaia di persone della nostra regione che sono parte di questo cammino: questa piazza intende esserne segno.

E mi permetto di concludere con due citazioni: una da un decalogo di partigiani che si sentono *ribelli per amore*: un'affermazione forte, bella, pregnante. Anche noi ci sentiamo ribelli per amore e per questo partigiani, schierati da una parte, per amore dell'umanità delle persone. L'altra del famoso discorso "Ho un sogno" di Martin Luther King nel 1963 a Washington: *"Le nostre vite iniziano a finire il giorno in cui tacciamo sulle cose che contano"*. E quello per cui siamo qui conta moltissimo! Continuiamo nel nostro impegno quotidiano!

STRANIERO

INTRODUZIONE

Affrontare una riflessione sullo straniero mi fa avvertire da subito la complessità e la vastità della questione e mi induce a considerare preventivamente con umiltà l'inadeguatezza di quanto riuscirò a scrivere. Queste riflessioni si collocano nella situazione difficile, dolorosa, molto preoccupante della pandemia del Covid-19: tutta l'umanità ne è coinvolta e sperimenta l'unico destino di vita e di morte che ugualmente la riguarda, anche se i poveri nel senso più globale e concreto della parola subiscono maggiormente.

Una dolorosa sorpresa per l'uomo al centro dell'universo come padrone, con atteggiamenti di onnipotenza, onniscienza ed efficienza economica e tecnologica; con sconsiderati atteggiamenti nei confronti dei poveri, degli ultimi, dei migranti e dell'ambiente vitale, della casa comune. La pandemia ha accentuato la presenza e nello stesso tempo ha rinsaldato dimensioni e pratiche operative di vicinanza, dedizione, proprio fratellanza vissuti da medici e infermieri sui territori e negli ospedali e da tante persone volonta-

rie in mezzo a chi maggiormente soffre e ha bisogno. Lo straniero quindi diventa possibilità di rifiuto o di fratellanza. Nello stesso tempo la questione mi provoca e mi affascina ed è presente nel mio patrimonio interiore perché con l'inizio embrionale di quasi 33 anni fa (febbraio 1988) è parte considerevole della mia esperienza umana, culturale e spirituale. Da allora infatti vivo nel laboratorio di convivenza fra le diversità che è il Centro Balducci di Zugliano (Udine) di accoglienza per migranti e di promozione culturale.

In questi 33 anni significativi ho, abbiamo vissuto con gli stranieri. Non sono quindi un "oggetto" di ricerca e di riflessione, bensì compagni e compagne di viaggio della vita, rifacendosi all'etimologia: *cum-panis*, con cui si condivide cioè lo stesso pane che certo è il cibo, ma insieme l'accoglienza nei suoi diversi aspetti, la vicinanza, l'ascolto, le difficoltà di relazioni, la crescita nelle stesse, il confronto continuo con le diversità che provoca alla riflessione e al cambiamento in un dare e ricevere continui, in un arricchimento

umano, culturale e spirituale.

In questi anni abbiamo vissuto assieme a centinaia di persone provenienti da circa sessanta paesi diversi del Pianeta; e da quasi altrettanti paesi sono state invitate le persone a rendere testimonianza dei loro drammi e speranze, progetti e resistenze, delle diverse culture e fedi religiose. Il Centro Balducci infatti esprime la sua specificità nel cercare di rapportare costantemente l'accoglienza concreta degli stranieri alla promozione culturale sulle grandi questioni della vita e della storia: giustizia, pace, accoglienza, diritti umani, relazione con le diversità, cura della casa comune.

Il fine è di non relegare l'accoglienza alla sola organizzazione, certo importante, ma povera se priva dello spirito e nello stesso tempo di non relegare la cultura ad ambiti separati e chiusi rispetto a quello che avviene nella storia. Offrire possibilità per contribuire alla formazione di coscienze sensibili, libere, autonome, critiche, responsabili è considerato un impegno fondamentale. Ed in questi anni si è cercato di attuarlo.

ASPETTI ANTROPOLOGICI

Il primo straniero che ci provoca non è quello fuori di noi, bensì quello che ci abita. Il nostro essere infatti non è un io unico e monolitico, ma abitato dalle diversità; alcune avvertite come estranee, straniere, inquietanti; l'equilibrio interiore a cui si tende è una lenta, spesso ardua conquista, sempre in divenire fino a raggiungere una discreta armonia, mai, comunque definitiva. Essa deriva dall'accoglienza dello straniero, alle volte con le sembianze del nemico, che ci abita, dalla convivenza con lui, da una nuova consapevolezza elaborata.

Lo psicoanalista Massimo Recalcati ci porta a considerare l'esperienza che ciascuna e ciascuno di noi vive costantemente e che costituisce un paradosso e un grande insegnamento. Si colloca al centro della vita: il cuore che pulsa dentro di noi e che alimenta la vita agisce a prescindere da ogni istanza di controllo da parte nostra. La vita del cuore trascende la nostra vita pur essendo al centro della stessa. Si può parlare di indispensabilità per la vita e di estraneità. Il cuore è prossimo e straniero: forse è il primo volto dello straniero? Così indispensabile e non controllabile? La fisicità del cuore indispensabile ed estraneo rappresenta le altre dimensioni emotive, psichiche, razionali.

Invitato ad intervenire sulla rivista *Dedale* in un numero monografico del 1999 dedicato a "La venuta dello straniero" il filosofo Jean Luc-Nancy evita di parlare direttamente sul tema del razzismo e, prendendo tutti in contropiede, racconta l'esperienza vissuta del trapianto del proprio cuore che si rendeva indispensabile per poter continuare a vivere.¹ Quindi

il cuore di un altro: migrante, nero, zingaro, omosessuale, già carcerato doveva prendere il posto del suo cuore.

Per poter continuare a vivere deve avvenire la riduzione dell'identità di quella vita; l'organo infatti ne è parte fondamentale. Sono necessari la transizione, la porosità dei confini, la contaminazione con lo straniero. Senza questa apertura infatti la vita morirebbe. Lo straniero, il cuore di un altro è l'intruso che non porta la distruzione, ma la possibilità di un rinnovamento della vita. A condizione però che la vita sappia rendere più flessibili i propri confini identitari. È questa una lezione culturale, etica, politica profonda. Se la vita umana necessita di avere dei confini determinati (la vita senza confini è la vita disperata della schizofrenia) l'irrigidimento del confine, la sua ipertrofia identitaria, rischia di far morire la vita stessa. Questa dimensione è costitutiva della vita, delle relazioni, di comunità e popoli diversi, di tutta l'umanità. L'incontro con l'altro, con ogni altro, può avvenire con tre modalità. Si può considerare l'altro diverso inferiore per qualche aspetto, causa, motivazione; questo modo di pensare e questa pratica rappresentano la negazione stessa dell'accoglienza e dell'incontro.

L'aggettivo inferiore, piccolo e apparentemente poco significativo, racchiude le situazioni più disumane della storia: lo sterminio degli indios, considerati inferiori; il disprezzo e la schiavitù dei neri, considerati inferiori; la pianificazione della morte di milioni di persone nei lager nazisti, considerate diverse, nemiche, disprezzate, inferiori, da eliminare; ebrei, oppositori politici, disabili nel corpo e nella psiche, nomadi, omosessuali. L'aggettivo inferiore raccoglie anche le vittime inermi di Hiroshima e Nagasaki, perché solo il disprezzo per la vita degli abitanti di quelle città ha potuto portare a quel crimine contro l'umanità. E purtroppo l'inferiorità è stata tante altre volte nella storia dell'umanità motivazione per colpire, torturare, uccidere. È urgente impegnarsi costantemente nella svolta antropologica culturale, etica, politica e spirituale per affermare che nessuno è inferiore, nessuno straniero è inferiore. Siamo tutti diversi; diversi appunto e non inferiori. Poter vivere queste considerazioni così fondamentali nelle relazioni dirette con tante persone diverse diventa una permanente educazione umana, una fatica, una verifica, un arricchimento.

Un secondo atteggiamento che si può assumere nell'incontro con l'altro, con ogni altro è quello della spinta all'omologazione culturale. Un soggetto, una comunità, una cultura, una istituzione, una religione, pretendono che l'accoglienza dell'altro, dello straniero comporti un suo adeguamento così completo da esigere che rinunci alla sua diversità. Questo atteggiamento non riguarda solo i nostri rapporti con lo

¹ M. RECALCATI, *È il nostro cuore il primo straniero che incontriamo*, in «la Repubblica», 22 maggio 2016.

straniero, ma con ogni persona: le relazioni di amore, il rapporto con i figli, gli anziani, le persone marchiate per la loro diversità. In concreto: “Se tu, se voi intendete far parte di questa relazione, di questa esperienza, di questa società, devi, dovete comportarvi come decido io, come decidiamo noi, rinunciare alla vostra diversità, conformarvi completamente”.

Quando questo avviene non si incontra più l'altro, lo straniero con la sua diversità, ma come noi abbiamo deciso debba essere; quindi non lo incontreremo mai in modo veritiero, ma solo confermando la nostra volontà di superiorità e di dominio. Rispetto a questi due atteggiamenti e pratiche umanamente negativi nei rapporti con l'altro diverso, con lo straniero, si apre una terza possibilità, che è l'unica degna dell'uomo, costruttrice di quelle relazioni significative che possono contribuire ad un futuro in cui si resta umani e si cresce in umanità.

È l'atteggiamento secondo cui all'altro diverso, straniero, è riconosciuta la stessa dignità umana uguale per ciascuna e per tutte le persone. La dignità non viene attribuita dall'esterno da parte di qualcuno: persona, gruppo, istituzione laica o religiosa; è una dimensione intrinseca, costitutiva della persona umana in quanto tale. La Dichiarazione Universale dei diritti umani (10 dicembre 1948) e la nostra Costituzione (1° gennaio 1948) la affermano in modo chiaro, forte, vincolante.

E questo senza se, forse, parentesi, distinguo, deroghe che siamo sempre abili a evocare. Si tratta sempre della stessa, medesima dignità di ogni persona in qualsiasi luogo, situazione e condizione si trovi. Nello stesso tempo l'altro con uguale dignità, lo straniero è diverso: e allora perché non percepire questa sua diversità come possibilità di incontro, conoscenza e arricchimento nella reciprocità del rapporto, liberandosi progressivamente dal sospetto, dal pregiudizio, dalla paura?

Nella relazione di reciprocità si possono sperimentare in modo fecondo e arricchente intuizioni, percezioni, scoperte di dimensioni ed esperienze umane, culturali, spirituali diverse; può avvenire “una dilatazione” della propria identità e questo non in modo unidirezionale, ma nello scambio reciproco. Padre Ernesto Balducci a cui nel settembre 1992 abbiamo dedicato il nostro Centro di accoglienza e di promozione culturale ci insegna che noi decidiamo il nostro futuro ogni volta che dinnanzi all'altro scegliamo di essere nella reciprocità del dono o di costituirci soggetto di dominio.

In queste riflessioni assume importanza particolare e spesso diventa motivo di conflitto, la questione dell'identità personale, comunitaria, di società, di popolo, più volte con la chiamata in causa, come conferma e legittimazione, dell'appartenenza religiosa: cristiana, cattolica, di altre fedi religiose. Pare emergano due concezioni, vissuti, attuazioni, dell'identità.

Nella prima viene considerata come un monolite, un

blocco unico formatosi in modo definitivo; eventuali apporti sono solo incremento e rafforzamento a quello che già esiste. In questa concezione e pratica l'altro diverso, lo straniero è percepito come una minaccia, un pericolo per l'integrità intoccabile dell'identità. Ne derivano due atteggiamenti; quello difensivo e quello aggressivo, entrambi animati da violenza latente e anche esplicita.

Si sente affermare: “Noi siamo occidentali, bianchi, italiani, friulani, giuliani; la nostra cultura ha radici cristiane, cattoliche; noi ci difendiamo da coloro che vengono a minacciare la nostra identità, in particolare dai musulmani”. Questo atteggiamento, insieme ad altre cause e motivazioni porta a costruire muri, fili spinati, ad alimentare la cultura del nemico fino all'avversione, all'odio, a negare in radice l'accoglienza.

Lo psicoanalista Massimo Recalcati parla della “pulsione securitaria” che per Freud è il fondamento di ogni psicologia di massa. La difesa della propria identità, il rifiuto dell'estraneo, l'arroccamento di fronte alla “minaccia” dello straniero, prima di essere xenofobia, razzismo o altro è un'inclinazione fondamentale, piaccia o no, dell'essere umano. È importante cogliere questa pulsione securitaria non solo come momento regressivo, barbaro, analfabeta, ma come dimensione fondamentale.

Recalcati afferma che è doveroso riuscire a considerare con grande attenzione questa pulsione per cercare di risponderle e di farla convivere con l'ideale, il sogno umanitario dell'accoglienza e della convivenza.

Questa dimensione dovrebbe accogliere, far evolvere e rasserenare l'altra. E questo percorso è parte, concezione e attuazione dell'identità aperta, libera, in divenire.

Nello stesso momento in cui se ne riconosce il nucleo portante, con le caratteristiche proprie, si avverte e si sperimenta che può aprirsi, vivere la dinamica continua del dare e ricevere, arricchirsi senza sminuire e diluire il nucleo portante, personale, sociale, comunitario. I riferimenti religiosi, se vengono richiamati in modo corretto, non strumentale, proprio per le loro ispirazioni e qualità originarie, dovrebbero favorire la dinamica dell'apertura dell'identità, in un dare e ricevere continui.

Seguire l'una o l'altra concezione e pratica ha conseguenze sociali, politiche, legislative e religiose evidenti: una società chiusa al pluralismo culturale e religioso, oppure aperta ad esso; atteggiamenti di attenzione, ricerca, approfondimento o invece di indifferenza, fastidio, rifiuto. Ancora di non accoglienza o di accoglienza.

ASPETTI SOCIALI

Considerare lo straniero in una società può portare subito alla considerazione della nostra esperienza esistenziale: tutti in qualche modo siamo e ci sen-

tiamo stranieri proprio per il nostro essere diversi. L'estraneità interiore alla cui convivenza siamo costantemente chiamati si amplia a quella al di fuori di noi, ad ogni persona che noi incontriamo. Del resto, ciascuna e ciascuno di noi vive l'esperienza dell'estraneità, di essere stranieri dentro alla famiglia, al proprio paese, città, quartiere, nei luoghi del lavoro e nelle esperienze scolastiche, nell'ambito della Chiesa per chi vive questa esperienza.

Può suonare paradossale, ma in realtà ben rappresenta le situazioni, affermare che la società è formata da stranieri e che solo una disponibilità e un impegno continui di attenzione, incontro, riconoscimento possono favorire vissuti di reciprocità positivi. Nella storia questo processo è sempre presente, intensificato dall'arrivo degli stranieri nel tessuto di una società e di un popolo.

Le migrazioni che hanno sempre caratterizzato la storia dell'umanità negli ultimi decenni hanno assunto una dimensione planetaria: avvengono cioè in ogni parte e da ogni parte del Pianeta attualmente nell'ordine di 80 milioni di persone in movimento, di cui circa il 40% - tra i 30 e 34 milioni - sono minori di 18 anni, 45 milioni si spostano all'interno dei confini del proprio paese, altri all'interno del proprio Continente e solo una piccola parte giunge in Europa e una più piccola ancora in Italia.

Il fenomeno migratorio è il più importante, quello dirimente l'attuazione situazione della storia, perché in esso si concentrano altre questioni decisive per l'umanità che di fatto sono le cause strutturali delle loro forzate partenze. Utilizzando un termine laico e religioso insieme si può affermare che i migranti, gli stranieri sono una grande rivelazione di tre aspetti decisivi.

Prima di tutto ci rivelano come sta il mondo e la rivelazione è drammatica: impoverimento, fame, mancanza di acqua potabile, di scuole, di assistenza sanitaria, di terra, di lavoro, di casa, di una discreta sicurezza per vivere con sufficiente serenità. Poi le violenze, la violazione dei diritti umani, le guerre fatte anche con le armi che continuiamo a produrre e a vendere. E ancora i disastri ambientali per responsabilità dell'uomo che costringono sempre più persone e comunità a lasciare il loro ambiente vitale e a spostarsi.

Questa prima grande e drammatica rivelazione evidenzia le gravissime responsabilità e complicità del nostro mondo, che quindi primariamente dovrebbe in modo deciso rompere la complicità con il sistema di dominio, di sfruttamento, di violenza e di guerra per scegliere decisamente la strada di un'autentica cooperazione con quei popoli accompagnandoli, favorendo insieme a loro, mai sostituendosi, percorsi di crescita integrale, contribuendo con i mezzi necessari, sempre nella correttezza e trasparenza, mai con la copertura dell'aiuto per altre modalità subdole di neocolonialismo.

Si dovrebbe cercare di mettere insieme il diritto a non

emigrare perché costretti e il diritto ad emigrare e ad essere accolti con un progetto serio, progressivo e rispondente alle attese. La seconda grande rivelazione è la diversità dello straniero che arriva da altrove. La loro accentuata diversità diventa per noi una provocazione: colori della pelle diversi, culture diverse che riguardano le dimensioni della vita: il vestito, il cibo, la musica, la modalità dei rapporti, la fede religiosa e la sua espressione, il ritmo della vita e il suo stesso significato.

Questa provocazione delle diversità che convivono con noi è salutare: ci sollecita infatti ad uscire da una concezione del mondo occidentale che si ritiene superiore, che relega gli altri, nella zona dell'inferiorità umana, culturale, economica, spirituale. La loro presenza fra noi ci rivela che i mondi sono tanti e diversi e che il nostro mondo è ugualmente uno di essi, senza preventive presunzioni di superiorità. Certo può dare in alcune dimensioni e nello stesso tempo ricevere, apprendere in altre.

La terza grande rivelazione riguarda noi stessi; la presenza dei migranti, degli stranieri ci rivela chi siamo noi, qual è la nostra sensibilità umana, culturale, etica; quali sono la politica e la legislazione e, per chi vive questa dimensione, quale sia la fede religiosa. E siamo messi a nudo.

Non è possibile ora entrare nei numeri dei flussi, nelle percentuali e nelle conseguenti considerazioni. Mi pare più significativo porre attenzione agli atteggiamenti e alle dinamiche di fondo. Certamente il vissuto di preoccupazione, di timore di fronte allo straniero che è in noi e a quello che incontriamo negli altri almeno in parte già conosciuti, aumenta di fronte al fenomeno rilevante dei migranti che arrivano fra noi. L'accoglienza del forestiero, dell'altro diverso non è mai neutra. Ci mette in movimento interiore, sollecita una reazione psicologica, relazionale, ci coglie nella situazione esistenziale in cui ci troviamo. C'è in tutti noi la percezione dell'insicurezza oggi diffusa in tante persone per diversi motivi.

Sono venuti meno alcuni riferimenti su cui si riteneva di potersi appoggiare; sul piano affettivo, etico, relazionale, educativo, politico, religioso. Le situazioni che cambiano, anche in prospettiva positiva, creano sempre un'incertezza prima dell'assunzione della novità, della sua condivisione. A questa incertezza si aggiunge quella economica, lavorativa, di prospettiva guardando al futuro in particolare dei giovani; e ancora quella determinata da condizioni di marginalità, di precarietà, di povertà.

E in mezzo a queste incertezze, a condizioni di vita difficili, si insinua e si diffonde la paura. La paura è un vissuto umano che appartiene a tutti e che va seriamente considerato, assunto, elaborato. Le cause delle paure sono diverse; da quelle esistenziali più intime, a quelle legate alle relazioni, ai pericoli, alle malattie, alle sofferenze, alla morte, al futuro. La presenza degli stranieri è stata narrata e amplificata ad arte, in modo non veritiero, parlando di invasione ad

esempio, accentuando la concorrenzialità di bisogni, di lavoro e di esigenze fra italiani e stranieri, favorendo emotività, irrazionalità e appunto paure.

Zygmunt Bauman così ha detto:

[...] La paura è un sentimento prevalente; è multi-forme ed esasperante nella sua vaghezza; è difficile da afferrare e perciò da combattere; può toccare tutti i momenti della vita quotidiana e intaccare quasi ogni strato della convivenza. La paura provoca sfiducia; i legami umani si frantumano, lo spirito di solidarietà si indebolisce; la separazione e l'isolamento prendono il posto del dialogo e della cooperazione; si instaura un'atmosfera cupa in cui ciascuno nutre sospetti su chi gli sta accanto ed è a sua volta vittima di sospetti altrui. In questo clima di diffidenza esasperata basta poco perché l'altro sia percepito come potenziale nemico; sarà ritenuto colpevole fino a prova contraria [...]²

Una situazione complessa, quindi, quella della convivenza con gli stranieri arrivati e che arrivano fra noi. Sembrano due le dimensioni decisive: quella culturale e quella politica che riguarda poi i diversi aspetti: la crescita interiore, il lavoro, la casa, i servizi.

Dell'educazione al rapporto con l'altro diverso liberandosi dalle presunzioni di superiorità e dall'omologazione ho già cercato di segnalare qualcosa.

Alcune brevi considerazioni ora riguardo alla politica.

ASPETTI POLITICI

Alcuni cenni soltanto a questa grande questione non significa attribuzione di minore importanza, tutt'altro. La politica come governo della polis: dalla comunità locale a quella planetaria è indispensabile e attualmente se ne ha maggior avvertenza a motivo di povertà, inadeguatezze e condizionamenti da parte dell'economia.

Si sente indispensabile e urgente una nuova politica, "quell'arte di uscire insieme dai problemi" che don Lorenzo Milani e i suoi alunni continuano ad insegnarci. L'agenda della politica non dovrebbe essere decisa dalla politica come quasi sempre avviene, bensì dalle condizioni in cui vivono le persone, dai loro problemi e dalle loro attese, con attenzione particolare sempre a chi è debole, fragile, ai margini, affaticato dalla vita.

Papa Francesco nella Enciclica *Fratelli tutti* parla della "migliore politica" per realizzare la fraternità e l'amicizia sociale, al servizio del bene comune, indispensabile per costruire uguaglianza e fraternità nonostante errori, corruzioni, inefficienza.

"La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione più ampia e che porti avanti un nuovo approccio integrale,

includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi" (n° 177).

"La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione e ancor di più in un progetto comune per l'umanità presente e futura" (n° 178).

Accostando la politica ai migranti se ne vedono purtroppo con chiarezza i limiti, le inadempienze, le strumentalità. Dato il carattere planetario della questione e le cause strutturali delle forzate partenze la politica internazionale con l'ONU a guida dovrebbe intervenire per incidere sulle cause con scelte economiche diverse; così l'Europa e i diversi Stati che la compongono.

Fino ad ora la politica dell'Europa, e lo dico con il dispiacere di europeista convinto, è stata vergognosa; nella mancanza di interventi preventivi nei Paesi impoveriti, di quel piano Marshall solo dichiarato a parole, nell'incapacità di fermare il traffico di esseri umani, e di arrestare le torture nei lager della Libia, di aprire corridoi umanitari, nella mancanza di determinazione per decidere un'accoglienza ripartita e condivisa, nell'abbandono dei migranti nel mar Mediterraneo e nelle isole della Grecia, nel finanziamento enorme alla Turchia per l'arresto del flusso dei migranti verso l'Europa.

La politica dell'Italia non ha assunto la questione dei migranti come la stessa esige. Ci sono stati momenti di maggior impegno, altri di degrado culturale, etico e politico quando l'immigrazione è stata strumentalizzata per fini di potere, per costruzione del consenso, con decisioni e legislazioni segnate da disumanità. Basti pensare che oggi nel nostro paese vige ancora la legge Bossi-Fini del 2002; dopo 18 anni, con evidenti cambiamenti del fenomeno migratorio quella legge totalmente inadeguata che produce situazioni inaccettabili continua ad essere lo strumento legislativo vigente. Questo è segno di inciviltà e non è degno di un paese democratico che ha come riferimento e guida una Costituzione esemplare. È indispensabile quindi una nuova politica.

LO STRANIERO NELL'INSEGNAMENTO E NELLE PRATICHE DELLE DIVERSE FEDI RELIGIOSE

Nel linguaggio corrente si utilizzano in modo indistinto i due termini, fede e religione, in realtà è significativo coglierne la differenza. Per fede si può intendere l'adesione di una persona "con il cuore, con l'anima, con la mente, con tutta sé stessa" all'orientamento di fondo che si vive con il riferimento a Dio, chiamato con diversi nomi e con le conseguenti scelte di vita. Per religione si può intendere la configurazione storica della fede nelle istituzioni religiose, nelle dottrine, nei riti, nelle diverse organizzazioni.

2 G. AZZOLINI, Bauman: "Attenti ai politici che fanno dei nostri sentimenti uno strumento di potere" in «la Repubblica», 5 agosto 2016.

Fede e religione vivono una costante dialettica perché la fede è sempre profetica e la religione è istituzionale; la prima sollecita al cambiamento, la seconda tende a mantenere e a conservare. Nella storia più volte la religione attenua, mortifica e anche tradisce la fede. Altre può degenerare ed essere utilizzata in contrasto con la fede; si pensi alla violenza, alle armi, alle guerre, alla xenofobia e al razzismo.

I principi ispiratori delle diverse fedi religiose mettono sempre in relazione il rapporto con Dio e l'attenzione all'altro, alle persone, a ribadire che i due riferimenti sono legati inscindibilmente.

Ritengo molto importante soffermarmi sull'insegnamento di Gesù di Nazareth riguardo allo straniero, per il valore in sé e per contribuire possibilmente ad un chiarimento rispetto al ripetuto nominalismo di dichiarare l'Italia paese cattolico, l'Europa con le radici e la configurazione cristiane; in realtà non si tratta solo di un nominalismo teorico ed evocativo, ma peggio spesso di una strumentalizzazione, della ricerca di una legittimazione religiosa a pensieri, atteggiamenti, decisioni politiche xenofobe e razziste. Gesù di Nazareth è lo straniero per eccellenza, lo è talmente da essere considerato sovversivo e inaccettabile dalle classi dirigenti, prima quella religiosa che ne decretano la morte. Nel suo insegnamento rivoluzionario in parole e opere ha affermato la dignità intangibile di ogni persona, ha indicato come disponibilità, qualità e impegno la non violenza attiva, la liberazione dall'inimicizia, la compassione e l'accoglienza dell'altro superando ogni muro di divisione e discriminazione. Ha indicato come esemplare l'atteggiamento dell'uomo di Samaria che si ferma a soccorrere l'uomo straniero, sconosciuto, colpito, derubato, ferito e gemente sul ciglio della strada, mentre il sacerdote della religione del tempio e il levita suo aiutante si girano dall'altra parte e così rappresentano l'indifferenza.

Fra le parole fondamentali del suo insegnamento c'è quella che indica beati coloro che vivono la compassione verso gli altri; fra criteri di verifica della fede ritroviamo l'identificazione con la sua persona in chi è affamato e assetato, denudato di dignità e di vestiti, ammalato nelle diverse situazioni, carcerato, forestiero. "Ero forestiero e voi mi avete accolto o non accolto". Nei Vangeli sono presenti gli stranieri in modo continuo e significativo, indicati in modo sorprendente come esempio.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere questi spunti di riflessione sullo straniero con il riferimento drammatico e doloroso alle migliaia, oltre 40 mila e chissà quell'oltre fino

dove arriva, morti nelle acque del Mar Mediterraneo diventato un immenso cimitero. Tutte queste morti, pure vicine, avvengono come fossero lontane da noi, in una pressoché totale indifferenza.

Queste morti interrogano la responsabilità che riguarda la vita. Rispetto a questo risulta molto interessante e prezioso il libro scritto dalla dottoressa Cristina Cattaneo, *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*. Lei è ordinaria di Medicina Legale presso l'Università degli Studi di Milano e direttrice del LABANOF (Laboratorio di Antropologia e Odontologia forense), realtà coinvolta nell'identificazione dei migranti morti in mare, in particolare dei naufraghi di Lampedusa del 3 ottobre 2013 e del 18 aprile 2015.

Un'esperienza sconvolgente, quel ritrovarsi in mezzo a centinaia nelle condizioni più terribili e insieme arricchente per la disponibilità e l'impegno infaticabili nel cercare di ridare un nome e un'identità a quei corpi, riconoscendo il loro essere persone, quindi la loro dignità e le loro relazioni familiari.

Dice Cristina Cattaneo:

[...] Sento che il barcone con il suo carico di 800 morti è un simbolo universale per la tutela della vita e della dignità, un "memento" per impegnarsi a trovare soluzioni poiché siano tutelati i diritti umani. Il pieno di emozioni ha cambiato profondamente il modo con cui guardo i vivi. Melilli (la località dove si è profuso questo straordinario impegno) e il barcone sono una enorme cassa di risonanza per la nostra attività nei confronti della discriminazione e violenza che si ripetono pericolosamente nel tempo [...]³

Decine di migliaia di stranieri sono sepolti nel Mar Mediterraneo a causa di gravi responsabilità politiche e di troppa indifferenza. Stranieri non riconosciuti prima, poi scomparsi in mare. Questo straordinario impegno per riconoscere chi sono, la loro identità è una rottura dell'indifferenza e della negazione. Si colloca nell'incontro e nell'accoglienza. Guardare ai morti per riconoscerli significa pedagogia a riconoscere nel volto dello straniero una manifestazione dell'umanità.

In corso di stampa in M. Brollo, F. Bilotta, A. Zilli, *Lessico della dignità*, Forum Editore, Università di Udine.

3 C. CATTANEO, *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

*Nei diversi gruppi operativi
al Centro Balducci è sempre
prezioso l'arrivo di qualche
nuova persona volontaria.
Il Centro invita
quindi a pensarci
e ad esprimere
la propria disponibilità,
a cominciare dagli aspetti
più concreti e materiali
della manutenzione
degli ambienti.*

Desideri dare un aiuto volontario
al Centro in occasione delle serate
che si svolgono nella Sala mons. Petris?

- Se sei in possesso dell'attestato
di idoneità tecnica per l'espletamento
dell'incarico di "addetto antincendio
(rischio elevato)" puoi segnalarci
la tua disponibilità inviando
copia dell'attestato
- Se non sei in possesso di tale
documento, puoi segnalarci
la disponibilità a partecipare
(gratuitamente) al prossimo corso
che si svolgerà presso il Centro

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

LUNEDÌ 19 OTTOBRE 2020

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Prima di tutto il saluto più cordiale a ciascuna e ciascuno di voi e l'espressione della gratitudine a tutte le persone che diversamente come dipendenti o volontarie rendono possibile questa esperienza, con un riferimento a speciale a suor Ginetta e suor Marina che vivono a tempo pieno l'esperienza stessa.

Senza entrare nelle situazioni che in questi 28 anni ufficiali (32 considerando l'inizio embrionale) hanno caratterizzato questa nostra esperienza, ritengo sempre fondamentale ricordarne l'ispirazione evangelica che proprio da se stessa sollecita a liberarsi da ogni forma d'identità chiusa e di confessionalismo per concretizzarsi nella laicità della storia e aprire alle diversità di sensibilità, culture, religioni, all'apporto e alla collaborazione di persone diverse per ispirazione, itinerario e collocazione di vita.

La relazione di per sé sarà incompleta perché non è possibile assumere e interpretare le vicende umane, le relazioni, gli impegni quotidiani. L'indicazione di alcune situazioni è per ricordare anche le altre. L'assemblea che teniamo oggi è stata rinviata per i motivi purtroppo conosciuti e che destano nuovamente serie preoccupazioni; riguarda l'anno 2019 ma in questo tempo del tutto particolare si ha la percezione di un tempo come sospeso attraversato dall'urgenza e dalla preoccupazione delle situazioni. Per cui pare, ad esempio, che il 2019 sia lontano più di quanto cronologicamente lo sia.

Nel 2019 è continuata la caratteristica del Centro Balducci: un centro di accoglienza per migranti e nello stesso tempo centro culturale, di continua promozione culturale. Guardando a tutti questi anni e riflettendo ritengo che questa caratteristica che unisce queste due dimensioni sia stata e sia molto importante e senza alcuna presunzione piuttosto rara.

L'accoglienza al Centro Balducci

- al 01.01.2019: 46 ospiti (31 maschi e 15 femmine) di cui 13 minori accolti insieme alle famiglie
- vengono dimesse dal Centro 20 persone: 5 vengono inserite in altri progetti CAS; 14 persone escono con soluzioni lavorative che permettono loro di essere autonomi; 1 si allontana volontariamente
- vengono accolte 12 nuove persone (di cui due in misure alternative alla pena), 11 maschi e 1 femmina
- al 31.12.2019: 41 gli ospiti accolti

L'accoglienza è prevalentemente dedicata a cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale. I Paesi di origine sono: Nigeria (13), Pakistan (10), Serbia (5), Honduras (5), Venezuela (4), Gambia (2), Colombia (2), Burkina Faso (1), India (1), Cuba (1), Marocco (1)

Attività di integrazione

Presso il Centro Balducci, durante la sospensione estiva dei calendari formativi, sono stati promossi:

- 2 edizioni del corso di HACCP (sia a favore degli ospiti che dei volontari) in collaborazione del Cefap
- 2 edizioni del corso "Competenze trasversali per il lavoro e la cittadinanza" in collaborazione con Cramars soc. coop. (uno dedicato alle donne e uno agli uomini)
- 1 corso di Bilancio familiare a beneficio degli ospiti in uscita, della durata di 12 ore.

La collaborazione con gli enti di formazione ha favorito la frequenza di diversi moduli professionalizzanti e l'entrata nel mondo del lavoro di 10 ospiti: Tecniche base di cucina (200 ore, Civiform); Qualifica Professione di 3° livello EQF per Muratore (800 ore, Cefs); Tecniche di Finiture Edili di 240 ore; Assistente alla persona, Badante e Colf polifunzionale (64 ore, Ial fvg); Tecniche di base di cucina (200 ore, Ial fvg); Tecniche di pulizia e sanificazione di ambienti civili e industriali (250 ore, Enaip fvg).

I minori ospiti del Centro hanno frequentato la scuola del territorio: Scuola dell'infanzia a Terenzano (3), Primaria (1) e Secondaria di primo grado (1) a Pozzuolo, e la Scuola secondaria di secondo grado IT Deganutti (1) a Udine.

Durante il periodo estivo abbiamo attivato il "Progetto Mamma e Bambino", con il coinvolgimento del Distretto sanitario, con laboratori gestiti dai volontari e da una tirocinante frequentante il corso Scienze dell'educazione dell'Università di Udine.

Un segno importante di accoglienza sono state le 11 persone impegnate in lavori di pubblica utilità tra misure alternative, lavori socialmente utili e attività di volontariato in regime detentivo.

Salute

La salute è l'aspetto decisivo della vita di tutti; gli ospiti vengono accompagnati per le visite previste come prevenzione, per le visite specialistiche, le cure psicologiche e psichiatriche. I dati sensibili vengono aggiornati e custoditi come tutti i dati personali. Gli ospiti vengono accompagnati con attenzione e competenze alle esperienze legate ai percorsi legali e sociali. Il Centro si avvale della collaborazione con il Banco Farmaceutico oltre naturalmente all'acquisto delle medicine necessarie.

Convivenza

Mi pare di poter affermare che per alcuni aspetti motivazioni la convivenza ha avuto un rallentamento, come se agli ospiti bastassero le risposte sul loro status giuridico, dando minore importanza alla convivenza e alle regole del Centro. Una delle conseguenze

più evidenti è stato il progressivo rallentamento, fino alla mancanza dell'incontro del sabato alle ore 18 che aveva sempre accompagnato la vita del centro: un momento per ritrovarsi, per considerare alcuni aspetti fondamentali della convivenza, per rilevare alcune mancanze e inosservanze, per richiamare gli atteggiamenti e le regole. Parlando in generale è più difficile coinvolgere gli ospiti, nei servizi di pulizia degli ambienti interni ed esterni del Centro.

Le attività della scuola di italiano

Come ormai da qualche anno le attività della scuola di italiano si alternano e integrano i corsi di certificazione linguistica del CPIA (centro provinciale istruzione adulti).

I volontari del gruppo sono circa una decina e alcuni di loro donano le loro competenze e i loro tempo da parecchi anni, anche se il gruppo resta sempre aperto a nuovi inserimenti e collaborazioni.

Le attività sono state volte a soddisfare i bisogni linguistici degli ospiti, accompagnando chi è più in difficoltà, integrando le lezioni del CPIA o proponendo sostegno a chi presenta esigenze particolari come ad esempio la preparazione del test di teoria per il conseguimento della patente o l'affiancamento durante i corsi di formazione per la semplificazione dei testi di eventuali dispense.

Corsi CPIA di Udine presso il Centro Balducci

Da diversi anni il CPIA di Udine è attivo presso la sede del Centro Balducci a Zugliano erogando sia corsi di alfabetizzazione istituzionali in lingua italiana di livello A1-A2, sia percorsi scolastici in ampliamento dell'offerta formativa, quali: corsi di prima alfabetizzazione in italiano, corsi di italiano più strutturati di livello B1 (propedeutici al superamento dell'esame di certificazione linguistica CILS - in convenzione con l'Università per gli Stranieri di Siena) e corsi di alfabetizzazione informatica e matematica.

Le altre attività programmate e realizzate durante l'anno scolastico in corso hanno visto la partecipazione a "Un libro lungo un giorno", giornata regionale di fomento della lettura, il 25 ottobre 2019, organizzata da Damatrà onlus. Altre iniziative quali il progetto SA.PR.Emo (Salute, Protagonisti ed Emozioni): un progetto sperimentale di educazione alla legalità, alla promozione della salute e alla prevenzione dell'utilizzo di sostanze psicoattive, promosso in collaborazione con la Questura di Udine e il Dipartimento delle Dipendenze dell'Azienda sanitaria universitaria) e il momento conclusivo del corso LAVA (Libri a Voce Alta organizzato da RadioMagica) non sono stati invece portati a termine a causa dello stato emergenziale che ha caratterizzato la seconda parte delle attività didattiche.

Alcune cifre che hanno caratterizzato il corrente anno scolastico: 8 corsi attivati (5 corsi di lingua italiana su vari livelli, 1 corso di alfabetizzazione matematica, 2

corsi di alfabetizzazione informatica), 5 docenti coinvolti per complessive 24 ore settimanali e 58 studenti iscritti di cui 16 interni (residenti presso il Centro Balducci) e 42 esterni alla struttura (residenti nei comune di Pozzuolo del Friuli o nei comuni limitrofi o ospiti delle comunità di accoglienza per minori Carpe Diem di Carpeneto e AEDIS di Cargnacco e Pasian di Prato). La provenienza dei corsisti, così come il background culturale, è estremamente eterogeneo e diversificato: India, Pakistan, Afghanistan, Bosnia, Albania, Kosovo, Niger, Congo, Ghana, Gambia, Nigeria e Colombia sono i principali paesi di origine.

Doposcuola

È continuata l'importante esperienza del doposcuola per sostenere nello svolgimento dei compiti ma prima ancora di accoglienza e socializzazione: 8 alunni di cui 2 ospiti del Centro e 14 insegnanti.

Distribuzione alimenti e vestiario

Un'attività che via via si è fatta più organizzata è quella che riguarda gli alimenti: il rapporto col Banco Alimentare, la distribuzione agli ospiti e nella mattinata di mercoledì alle persone italiane e straniere che si rivolgono al Centro (sui numeri poi si potrà riferire nella parte economica).

La raccolta e la distribuzione di vestiti è curata da un gruppo di persone che ringraziano per l'impegno.

Attività culturali

La dimensione culturale ha seguito la continuità davvero impressionante degli anni precedenti segnata sempre da qualità e da una partecipazione confortante:

- 4 concerti
- 6 giornate con le scuole, includendo anche l'incontro degli studenti durante il convegno di settembre
- 9 presentazioni di libri
- 13 incontri e convegni, compreso il 27° convegno di settembre
- 18 spettacoli teatrali
- 33 incontri di associazioni, sindacati, realtà amiche

Tutte le iniziative sono raccolte nei due Notiziari (n. 50-51) e sul sito del Centro Balducci. Ricordiamo a proposito la newsletter che settimanalmente viene spedita a 3200 persone; tutte queste iniziative sono state possibili per l'impegno della segreteria, dei volontari, della sala, della sicurezza e tutti quelli che si sono dedicati.

Importante è valorizzare i momenti conviviali alla fine di ogni incontro; non nella logica di mangiare sempre e comunque ma nel senso di accoglienza e condivisione. Grazie quindi alle persone che sono state disponibili ad esserci a preparare. Anche l'attenzione e la cura di alcune persone volontarie all'addobbo delle entrate della sala e del tendone nei giorni del convegno.

È da evidenziare il lavoro per la catalogazione dei libri, la possibilità di usufruire degli stessi e tutta l'attività al banco dell'atrio: libri, tessere e indirizzario.

Il Centro Balducci a marzo del 2019 ha deciso di uscire da ogni convenzione per la situazione determinata dai decreti legge sicurezza di Salvini e per le conseguenze degli stessi. Una scelta etica di libertà, certo rischiosa. La richiesta di solidarietà nel 2019 ha avuto una risposta ammirevole.

Pierluigi Di Piazza

NOTE AL BILANCIO 2019

L'anno 2019 riconferma il radicale cambiamento nella gestione da parte del Governo Italiano dei flussi migratori che hanno interessato il territorio nazionale, ma l'attività del Centro ha continuato nel processo dell'accoglienza e della promozione culturale. È stato possibile raggiungere gli obiettivi grazie alla dedizione e all'impegno profusi da quanti, dipendenti e volontari, per le diverse competenze, si sono impegnati con determinazione, costanza e professionalità. Tutto ciò è stato possibile anche grazie ad una straordinaria e riconfermata solidarietà di singole persone, gruppi, associazioni ed Enti che hanno messo a disposizione risorse finanziarie inaspettate, diventate indispensabili per salvaguardare la nostra missione.

Dati indicativi dell'anno 2019:

- 183 persone hanno sottoscritto la quota sociale
- 80 volontari con specifiche competenze hanno reso possibili lo svolgimento di tutte le attività del Centro
- 4 dipendenti con contratto a tempo indeterminato
- 10 persone hanno collaborato in progetti specifici
- 50 persone mediamente ospitate nel Centro, delle quali, il 50% in Convenzione con la Prefettura UTG di Udine fino al 10/05/2019
- grazie alla collaborazione con il Banco Alimentare, il Centro ha ricevuto 31.004 Kg di alimenti (per un controvalore di Euro 95.050) distribuito a più di 300 persone (sia ospiti del Centro che residenti sul territorio locale) con la borsa alimentare
- sono stati raccolti e distribuiti vestiti, biancheria per la casa e stoviglie a circa 80 persone ogni mese.

Le risorse finanziarie a disposizione del Centro ammontano a **€498.000** e provengono dalle seguenti fonti:

- 1% quote associative
- 5% cinque per mille
- 6% contributi della Regione FVG per attività culturali
- 10% contributi da parte di donatori singoli e gruppi per attività culturali

- 36% convenzioni con Enti pubblici per l'attività di accoglienza
 - 38% contributi di solidarietà per l'attività di accoglienza da parte di donatori singoli e di gruppi
- Vogliamo ringraziare di cuore tutti coloro che hanno sottoscritto il nostro appello alla solidarietà, permettendo di raggiungere un'incredibile raccolta fondi che ha superato i €143.000.*

La Convenzione con la Prefettura UTG di Udine, progetto AURORA, si è conclusa il 10.05.2019 per la decisione del Consiglio Direttivo di non sottoscrivere ulteriori Convenzioni con Enti pubblici a causa dei Decreti Sicurezza. Questa scelta ha provocato una contrazione negativa dei contributi istituzionali per l'attività di accoglienza, dai €252.000 del 2018 ai €177.000 del 2019.

Le Spese generali sostenute nel 2019 sono state complessivamente di **€402.034**, così suddivise:

- 1% sopravvenienze passive
- 12% spese per attività culturali
- 31% spese per sostentamento ospiti, solidarietà locale ed internazionale
- 56% spese per gestione struttura

Nel 2019 le entrate sono state maggiori delle uscite per **€95.580** (pari al 19% delle entrate).

Tra gli elementi che compongono la voce Solidarietà Internazionale, l'importo di €72.000 è relativo al progetto di Cooperazione internazionale finanziato dalla Regione FVG "SAFE en RDC - Santé Alimentaire et Formation en RDC" attuato in collaborazione con OIKOS Onlus nella Repubblica democratica del Congo.

Il 2019 è stato caratterizzato da alcuni elementi che ci sembra importante evidenziare:

- 33% è l'aumento delle quote associative
- 35% è la diminuzione delle entrate dovute alle Convenzioni con gli Enti pubblici per l'attività di accoglienza
- 268% è l'aumento dei contributi di solidarietà da parte di donatori singoli e di gruppi

La gestione complessiva delle spese è stata oculata soprattutto per quello che riguarda la struttura, con un monitoraggio particolare alle utenze e si sono attuati solamente quegli interventi di manutenzione ordinaria improrogabili. C'è stata un'importante contrazione delle spese legate al sostentamento degli ospiti, alla solidarietà locale ed internazionale, alle attività culturali, mentre rimane in linea con l'anno precedente il costo del personale.

Ancora una volta la solidarietà spontanea, incondizionata è stata la nostra forza e rappresenta la nostra speranza per un futuro dove continueremo ad essere messi di fronte alle nostre responsabilità etiche ed umane.

Claudio Piani

ENTRATE (euro)	2018	2019
Saldo attivo esercizio precedente	202.144	248.735
Quote associative		
Anno 2018	2.600	
Anno 2019	160	3.540
Anno 2020		120
Contributi per accoglienza ospiti		
Convenzione con Comune di Udine e Prefettura UTG Udine	252.657	177.466
Contributi Regionali per accompagnamento ospiti	1.580	
Contributi altri Enti (per assistenza ospiti)	3.191	1.574
Contributi degli ospiti alle spese di gestione	7.387	875
Contributi di solidarietà di singoli e gruppi	50.485	185.746
Contributi per solidarietà internazionale	72.270	360
Locazione immobile	10.583	8941
Contributi e proventi per attività culturali		
Contributi Regionali per attività culturali	22.753	32.000
Contributi per attività culturali di altri enti	8.067	7.185
Contributi per attività culturali di singoli e gruppi	25.875	42.113
Contributo 5 per mille (anno 2014)	26.282	26.090
Rimborso crediti per anticipi	7.293	7.075
Rimborso altri crediti	1.548	
Sconti e abbuoni		4.529
Interessi bancari e postali, altri proventi, sopravvenienze attive e plusvalenze	367	
TOTALE ENTRATE	493.098	497.614
TOTALE ENTRATE COMPRENSIVE DEL SALDO INIZIALE	695.242	746.349

USCITE (euro)	2018	2019
Spese per accoglienza ospiti		
Costi per assistenza: vitto	50.607	23.818
Costi per assistenza: abbigliamento e scarpe ed effetti lettereschi	9.775	1.225
Costi per assistenza: spese sanitarie e igiene personale	3.467	1.436
Costi per assistenza: pocket money e ricariche telefoniche	20.597	6.735
Costi per assistenza: spese di trasporto	14.026	4.010
Costi per assistenza: spese burocratiche	1.291	1.250
Spese per attività di alfabetizzazione	5.826	3.310
Spese pulizie alloggi	5.901	3.282
Beni di consumo alloggio	4.117	2.018
Spese per solidarietà		
Solidarietà per ospiti: contributi finanziari	2.943	800
Solidarietà per esterni	1.597	695
Solidarietà internazionale	5.700	73.000
Contributi ad associazioni	9.820	4.333
Spese per attività culturali		
Attività culturali e convegni	44.655	32.074
Spese tipografiche per libri e notiziari, abbonamenti riviste e acquisto pubblicazioni	23.155	14.686
Spese di gestione e acquisti		
Spese per il personale	116.066	107.385
Spese per il personale per assistenza legale e mediazione linguistica	9.818	10.084
Prestazione professionisti	5.286	7.498
Spese di gestione		
Spese telefoniche	2.917	2.896
Luce	13.056	13.684
Gas	19.502	18.784
Acqua	8.568	8.534
Assicurazioni	9.183	8.031
Varie		1.272
Manutenzione ordinaria	11.635	22.357
Manutenzione sistema informativo	5.674	6.782
Materiali per la struttura e materiali vari	4.185	1.075
Cancelleria	1.294	863
Carburanti, pedaggi e bollo	4.268	3.984
Imposte e tasse	10.044	9.054
Spese bancarie e postali	4.022	4.391
Carta di debito		475
Prestiti agli ospiti e agli esterni	1.968	
Arredi e dotazioni	15.544	
Sopravvenienze passive		2.213
TOTALE USCITE	446.507	402.034
SALDO ATTIVO DELL'ESERCIZIO (risorse da impiegare)	248.735	344.317

UOMO, UMILE CREDENTE IN RICERCA E ANCHE PRETE

Sono passati cinque anni da quando nel dicembre 2015 avevo scritto qualche riga, molto inadeguata, per ricordare alla comunità parrocchiale e alle tante persone che leggono il Notiziario del Centro Balducci i quarant'anni di impegno sacerdotale di Pierluigi. In quell'occasione un gruppo di amici era salito alla piccola frazione montana di Tualis per la celebrazione dell'Eucarestia nella chiesa dove Pierluigi aveva detto la sua prima Messa.

A causa della drammatica pandemia che ci limita nei movimenti e obbliga ad avere pochi contatti reciproci quest'anno la ricorrenza dei quarantacinque anni di sacerdozio di Pierluigi rischia di passare sotto silenzio. Lui, che è presenza insostituibile a Zugliano, anche se non da tutti accettata, da ben 39 anni.

In quel lontano giorno d'ottobre 1975 pre Toni Bellina era a Tualis durante la cerimonia di "investitura" e in cuore suo aveva deciso di scrivere a Pierluigi una lettera in friulano per dirgli che cosa avrebbe dovuto aspettarsi nel futuro. Cominciava così:

*"Cjar Pierluigi,
'o ài stât 'e tô "investidure" clerical sabide passade tal to país. 'O vevî tanc' mutîfs par vignî. Prin di dut parceche ti ài simpri volût ben pe tô simplicitât e pe tô onestât e ti ài amirât parceche tu às savût tignî dur di front a predîs cjastrons ch'a fasevin di dut par stufâti. 'O ài gust che ancje il vescul le veti capide finalmenti ch'al à dut ce vuadagnâ a vè predîs ch'a setin svelz e no conis".*

Aveva voluto essere presente perché si trattava di un

prete della Carnia, di quella terra così povera anche di preti. Ricordava a Pierluigi che doveva scegliere fra tre strade. La prima era quella della verità: presentarsi come si è, aiutare le persone a liberarsi da tutte le catene, camminare con loro verso la terra promessa. Se avesse scelto quella via si sarebbe trovati contro il vescovo, i preti, i politici, i batti banco e forse anche gli amici; gli sarebbe rimasto il conforto di Cristo e della sua coscienza.

La seconda via era quella di non essere né sale né pepe, non impacciarsi, lasciare che la povera gente vada per la propria strada. Scegliendo quella strada non avrebbe fatto altro che pena. Molti optano per la terza via: fregarsi della gente e stare dalla parte dei potenti per avere amicizie, soldi, titoli, ma anche "qualche problema" con Chi li ha mandati a fare ben altro in nome suo. Ecco il saluto finale di pre Toni: *"Come tu viôs, tu às ce sielgi. E cumò rangjti"* per indicare che ora si trovava da solo di fronte alla sua coscienza.

Le parole risuonano oggi in tutto il loro significato e ci confrontano con lo spirito che ha animato Pierluigi in questi 45 anni, spirito di "uomo, umile credente in ricerca e anche prete", come ama definirsi, guida spirituale per la parrocchia, ispiratore del "sogno" del Centro Balducci, sempre coerente anche nelle scelte difficili e controcorrente. A lui va il nostro augurio di continuare con coraggio ad essere il nostro ispiratore per molto tempo.

Graziella Castellani

QUELLO SGUARDO MI È RIMASTO NEL CUORE

Il 22 settembre si è svolto in presenza nella Sala Petris del Centro Balducci un incontro partecipato, coinvolgente, di speciale profondità.

Angelo Floramo e Pierluigi Di Piazza hanno dialogato con Loretta Facchina a partire dal suo ultimo libro: *Quello sguardo mi è rimasto nel cuore*. Il contenuto è struggente, attraversato in continuità dal dolore immenso di una madre per la tragica scelta del figlio e dall'amore che attraversando il dolore e assumendolo ha reso possibile e accompagna la ripresa della vita.

Questa madre addolorata e viva, diventa un segno di luce per tutti. Così lei scrive: "La morte è un'esperienza più grande di noi, della nostra capacità di comprenderla; la vita è più grande e misteriosa, alle

volte dolorosamente misteriosa; il dolore ci sarà sempre ma, se curato con pazienza e amore, diventa serbatoio di una nuova vita...devi andare nel luogo più prossimo alla morte per poter sperare di tornare alla vera vita [...]. Vado a sedermi nella parte più intima e profonda di me, quella più tranquilla e misteriosa e là respiro con calma, aspetto che passi la furia, ascolto il silenzio e cerco di decifrarne le vibrazioni... Capire è difficile ed è gradualmente possibile solo se si guarisce nell'anima; la passione e la dedizione sono compagne di viaggio continuando a sopportare, resistere, patire guardando avanti...

Tanto più il percorso è interiore, intimo, personale, tanto più può diventare universale perché in qualche modo gli altri possono riconoscersi".

L'incontro è stata arricchito dalla lettura di alcune pagine del libro da parte di Norina Benedetti e dai disegni realizzati in simultanea e poi proiettati e com-

mentati di Iris Castellarin, alunna del Liceo Artistico Sello di Udine.

(pdp)

IL TEATRO E LA BELLEZZA

Nel mese di novembre c'è un giornata che per me, in quanto donna, ha un senso profondo. Parlo del 25 novembre, quell'unica giornata dedicata a ricordare le innumerevoli violenze ed ingiustizie che le donne subiscono da sempre. Credo profondamente che una sola giornata nel corso dell'anno non basti, che sia troppo poco sviluppare riflessioni su questa vergognosa realtà in un periodo circoscritto e così breve. E credo sempre di più che oltre a parlare di violenza sia indispensabile parlare della bellezza, della forza, e della speranza di cui le donne, sono portatrici.

Quando le donne narrano pubblicamente le loro storie, in qualche modo misterioso producono un'esperienza di guarigione per se stesse e per chi le ascolta. Questo ci dà coraggio, e ci permette di rompere il silenzio. Non c'è settore dell'umana esistenza in cui le donne non abbiano lavorato e non stiano lavorando affinché le priorità siano pace, giustizia, eguaglianza e libertà per tutti. Affrontare l'ingiustizia e la violenza richiede certamente coraggio. Spesso è il coraggio di alzarsi ogni mattina in un paese devastato dalla guerra, o in un campo profughi, o in un quartiere in cui è persino difficile uscire di casa. Ma le donne continuano inesorabili a tessere relazioni, a operare cambiamenti, a curare la vita continuando a vivere.

Io sono un'attrice, da molti anni lavoro in teatro e grazie al teatro perciò sento di poter avvicinarmi al discorso della bellezza partendo da quello che conosco e vivo nella mia quotidianità, con piena partecipazione, dedicando appunto la vita a questo. Teatro che per me diventa non un mestiere ma un'arte portatrice di bellezza e anche di salvezza a volte. Teatro che in tutti questi anni mi ha permesso di incontrare gli altri e incontrarli anche nelle situazioni più difficili, drammatiche e inimmaginabili. Porto con me una frase che tante volte mi ha permesso di ritrovare un equilibrio, in situazioni difficili. Una frase di Izet Serailic il poeta della Sarajevo assediata, che durante la guerra scrive: "I poeti, i pittori, i suonatori e tutti i saltimbanchi dallo spirito indomito di un popolo, saranno gli ultimi ad andarsene. Sono loro che impediranno l'arresto del cuore del mondo". Impedire l'arresto del cuore del mondo. Impedirlo rispondendo al buio con la bellezza, la cura, l'amore e la poesia che apre gli squarci più profondi nell'animo umano. Ho cominciato, ormai un po' di anni fa, a raccogliere storie, a diventarne autrice e poi a metterle in scena. Questo ha significato dover andare a bussare

alle porte di persone sconosciute, viaggiare, cercare, chiedere, parlare e ascoltare. Molte volte le storie ti piombano addosso, altre volte bisogna cercarle ma arrivano. E le storie sono la vita delle persone: i volti ci rimangono dentro con i loro occhi, le loro rughe, rimangono le voci, le parole e ad un tratto "si diventa" la somma delle persone che si sono incontrate lungo la strada. Ogni lavoro nasce quando si sente una vibrazione e un'appartenenza con la storia incontrata. Raccontare quelle storie significa diventare memoria. Una memoria necessaria e concreta per poter guardare avanti e a volte, per non ricadere negli errori e negli orrori di cui il passato è pieno e purtroppo, sempre di più, anche il nostro presente. La memoria è una forma di resistenza. È una grande responsabilità mettersi addosso la storie degli altri. C'è bisogno di molta cura, attenzione, di una particolare sensibilità e di tanto lavoro.

Il lavoro sul corpo è fondamentale come lo è il lavoro sulla parte emotiva. Il corpo deve essere preparato e allenato, perché diventa lo strumento che serve per poter andare a ritrovare delle sensazioni che abbiamo attraversato in momenti importanti della nostra vita soprattutto sul piano affettivo; si parla di amori, di dolori, di amici, famigliari, si parla dei paesaggi che ci abitano dentro e di tutti quegli elementi che si sono accumulati come esperienze personali molto forti all'interno di ognuno di noi. Questi elementi sono dei motori importantissimi per il lavoro di un attore. Quando attraverso un personaggio, più io riesco a trovare delle similitudini tra il personaggio e quello che a me è accaduto, più io posso parlare con cognizione di causa rispetto a quello che sto recitando e quindi attingo in un modo più consapevole alle esperienze di vita vissuta, perciò il corpo è davvero lo strumento principale, quello che si prepara per andare in scena.

Negli anni ho potuto lavorare grazie al teatro, in situazioni molto particolari, a volte difficili, a volte estreme (con gli indios in Brasile, in alcune comunità del Malawy, con le ex ragazze soldato in Costa d'Avorio) e ultimamente in vari campi profughi della Grecia, Giordania, Bosnia con altri compagni di viaggio con cui abbiamo un'Associazione chiamata la Carovana artistica. Ed ecco che è soprattutto in queste situazioni che è possibile parlare di una bellezza che va oltre ogni confine.

Aida Talliente, attrice

UN ANNO DI CONTATTI CON IL “CENTRO BALDUCCI”

Dal primo giorno in cui ho preso contatto con la realtà del “Centro Balducci”, di cui avevo sentito parlare, mi sono resa conto degli ideali e degli alti obiettivi umani che stanno alla base dell’azione considerevole degli operatori. La mia decisione di entrare “in punta di piedi” in questa Comunità risulta in linea con quanto ho sempre pensato riguardo a tematiche forti, quali la condizione dei profughi e la considerazione di culture altre.

Nell’arco di un anno, ho avuto modo di sperimentare il mio insegnamento della lingua italiana, dapprima con quattro ragazzi durante il pomeriggio, in una sorta di doposcuola, poi con due persone esterne al Centro e infine con due ospiti. In queste tre esperienze diverse per l’approccio con i discenti ho sempre avvertito quella spontaneità di gesti e di emozioni, che va al di là della conoscenza di fonemi e lessemi, ma fa parte di un “bagaglio” umano, che purtroppo nella nostra quotidianità si perde.

Troppo spesso sentiamo parlare della nostra epoca

come di un periodo storico di grande individualismo e, ultimamente, con l’isolamento sociale, dovuto all’emergenza epidemiologica, di “secolo della solitudine”, con l’allusione a un inaridimento dell’essere umano. Nel corso della mia esistenza, mi sono posta molte volte il problema del rapporto con l’altro, giungendo alla conclusione che, se anche l’incontro con persone diverse può generare crisi, porta pur sempre a una messa in discussione di se stessi e del proprio modo di pensare, quindi a una riflessione e a un cambiamento. Ritengo che la società in cui siamo calati abbia un bisogno estremo di fermarsi a riflettere sui risvolti non sempre felici di questo mondo “impazzito” dietro la corsa al denaro e al successo.

Quello che ho trovato presso il Centro Balducci è “una punta di diamante”, un bene prezioso per andare avanti e contemporaneamente riscoprire valori assimilati da giovane, quando esisteva ancora la fede nella generosità e nell’attenzione all’altro.

Giuliana Luciano

SALUTE ALIMENTARE E FORMAZIONE

Il progetto SAFE (*Santé Alimentaire et Formation*) di cooperazione internazionale, finanziato dalla Regione FVG e realizzato dal Centro Balducci assieme a OIKOS onlus in Congo, è volto al termine. Aveva l’obiettivo di contribuire a risolvere il problema della malnutrizione alla Pediatria di Kimbondo mediante la formazione del personale sanitario locale, la promozione della sicurezza alimentare e lo sviluppo di un’agricoltura sostenibile.

Pensandoci oggi, è difficile per me descrivere questo periodo in poche parole. Poche esperienze come questa danno possibilità di conoscere una cultura da dentro, assimilarne la mentalità, le usanze, la lingua. E a mio parere questa è la condizione fondamentale per un progetto di cooperazione che realmente si inserisca all’interno di un tessuto di esperienze e interazioni locali, che possa poi vivere di vita propria. Un progetto che ambisca a fornire un modello di sviluppo a partire dai bisogni diretti della comunità di intervento. Un progetto, insomma, di *cooperazione* e non di *imposizione*.

Grazie a questo progetto possiamo dire oggi che la Pediatria di Kimbondo può fare affidamento su una nuova farmacia e su una nuova cucina, completa di cella frigorifera, tutto costruito *da e per* la comunità. Possiamo dire che i piccoli ospiti della pediatria possono fare affidamento su cibi e medicinali prodotti e

conservati in maniera sicura, che proteggono la loro crescita e forniscono loro un accurato fabbisogno nutritivo. Possiamo dire che il polo agricolo di Matshuko, di proprietà della Pediatria, fornisce quotidianamente prodotti ottenuti in maniera sostenibile, usando gli scarti organici delle cucine e del polo agricolo stesso, secondo un’ottica di economia circolare. Possiamo dire che il progetto S.A.F.E. si è impegnato sulla formazione del personale locale, con l’obiettivo di fornire più strumenti per la lotta contro la malnutrizione.

Come in ogni altro contesto, l’emergenza COVID-19 è stata un grande ostacolo per questo progetto. A marzo 2020 tutto il personale espatriato è stato fatto rientrare nel paese d’origine. In particolare, il mio viaggio di ritorno è stato travagliato e pieno di incertezza, e ho dovuto portare a termine i lavori infrastrutturali tramite un coordinamento a distanza. Per mia fortuna, i miei collaboratori congolese sono stati di grande aiuto nel superare le difficoltà causate dalla pandemia. Persone di grande professionalità e che rimangono tutt’ora fonte di ispirazione per me. È soprattutto grazie a queste persone, spesso provenienti loro stesse da situazioni di conflitto o di povertà, che i bambini della Pediatria di Kimbondo possono oggi sperare ancora di più in un futuro migliore.

Lorenzo Flego, cooperante OIKOS

PA.TEN.TI

PATTI PER L'INCLUSIONE

Grazie al generoso finanziamento della Fondazione Friuli stiamo realizzando il progetto "Pa.Ten.Ti: patti per l'inclusione". L'idea è nata dalla constatazione che l'assenza della patente può costituire un ostacolo oggettivo all'integrazione degli ospiti e al loro accompagnamento verso l'autonomia; la collocazione periferica del Centro Balducci, infatti, rende talvolta inaccessibili alcuni luoghi di lavoro.

"Pa.Ten.Ti: patti per l'inclusione" è il primo progetto sul territorio locale che prende esempio dal programma ACI per il sociale diffuso dal 2010 che ha come obiettivo il conseguimento della patente di guida da parte di alcuni ospiti del Centro Balducci. È nato come sperimentazione a beneficio di cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in attuazione della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea; sviluppa iniziative e servizi che favoriscono la mobilità delle persone in situazioni di svantaggio consentendo così l'attuazione dei diritti di integrazione.

Contestualmente, a vantaggio dell'intera comunità, si favorisce la conoscenza delle regole stradali, la consapevolezza dell'importanza della sicurezza stradale e l'integrazione nel tessuto sociale. Il conseguimento della patente non è solo un'opportunità per il singolo ma anche una risposta al territorio: uno strumento individuale all'interno di una più ampia rete di interventi, nella certezza che solo una condivisione di competenze e responsabilità può rispondere ai processi di inclusione.

Al fine di facilitare il conseguimento della patente di guida da parte degli ospiti, abbiamo potuto contare sulla collaborazione di alcuni volontari che hanno organizzato percorsi di affiancamento ad hoc per ciascun ospite coinvolto. L'auspicio è che queste misure destinate ai singoli si integrino con altri servizi di contesto, già attivati o attivabili, per perseguire il miglioramento degli aspetti della qualità della vita e del benessere collettivo.

Rossana Marini e Maddalena Franz

UN PULMINO PER AMICO

La parrocchia di San Michele Arcangelo, insieme al Centro Balducci, ha partecipato al Concorso indetto dalla Conferenza Episcopale Italiana *TuttiXTutti*, che premia le idee che nascono dalla comunità a vantaggio dei più deboli, aggiudicandosi il 6° posto. Con il progetto "Un furgone per amico", che prevede l'acquisto di un furgone merci (in sostituzione al nostro caro e vecchio furgone bianco che ha raggiunto ormai la fine), intendiamo continuare l'attività di responsabilizzazione della comunità contro lo spreco, restituendo il valore ai generi di consumo, siano essi alimentari che vestiario.

Da anni facciamo parte della rete del Banco Alimentare (programmi FEAD AGEA e SITICIBO) che si propone di combattere lo spreco alimentare recuperando alimenti ancora buoni che vengono redistribuiti a chi ne ha bisogno; della rete del Banco Farmaceutico e di azioni per la raccolta di vestiario e di mobilio usato in buono stato. Il gruppo che si occupa dell'area di raccolta e distribuzione alimenti contro lo spreco alimentare, vestiario, mobilio e farmaci è composto da persone di tutte le età che si impegnano nei diversi ambiti.

- Il servizio di raccolta e distribuzione degli alimenti freschi in scadenza dai supermercati avviene grazie al lavoro costante e giornaliero di alcuni vo-

lontari, di persone coinvolte in percorsi di "Messa alla Prova e Lavori di Pubblica Utilità" con il Tribunale di Udine e di alcuni ospiti del nostro Centro di accoglienza i quali, attraverso i percorsi di volontariato, riescono a migliorare la conoscenza della lingua italiana e apprendere nuove competenze lavorative.

- Grazie alla disponibilità di un gruppo di signore raccogliamo indumenti in buono stato che, insieme al cibo, vengono distribuiti ogni settimana.
- Il servizio di raccolta di mobili avviene al bisogno (rispetto alle richieste delle persone che ne hanno necessità) e grazie al lavoro di due volontari.

È un aiuto concreto nella lotta contro la povertà e un'attività che ha permesso di instaurare nuove relazioni con il territorio e far emergere i bisogni delle persone più fragili collegandosi costantemente con il Servizio Sociale del Comune. Il periodo di pandemia ha avuto una fortissima ripercussione negativa anche sulla popolazione del territorio: negli anni scorsi assistevamo circa 85 nuclei familiari per un totale di 274 persone del territorio comunale e dei quartieri di Udine Sud; quest'anno abbiamo raggiunto i 120 nuclei per un totale di quasi 400 persone.

Maddalena Franz

TESSERAMENTO

Quota associativa 20 euro.

La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ODV; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

INDIRIZZARIO

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

CONTATTI

Segreteria

Dal lunedì al venerdì
dalle ore 8.30 alle ore 12.30
e dalle ore 14.30 alle ore 18.30
tel. 0432.560699
fax 0432.562097

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

Sito internet: www.centrobalducci.org

BIBLIOTECA

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia e della globalizzazione.
Orario: Lunedì e giovedì dalle 15.00 alle 17.30
Per informazioni scrivi a: biblioteca.balducci@gmail.com
Scopri il nostro catalogo su: bibliowin Centro Documentazione Pace e Mondialità

REDAZIONE

Direttore responsabile: Pierluigi Di Piazza

Hanno collaborato: Graziella Castellani, Anna-Maria Chiavatti, Giuliana Cozzarolo, Pierluigi Di Piazza, Arianna Fallilone, Lorenzo Flego, Maddalena Franz, Giuliana Luciano, Morena Mansutti, Rossana Marini, Fabrizia Orsaria, Mirella Piccin, Maria Grazia Scrocco, Aida Talliente; Davide Almacolle per il supporto informatico e Maddalena Franz per la segreteria.

Associazione Centro di Accoglienza
e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ODV
Piazza della Chiesa, 1 - 33050 Zugliano (Ud)

Grafica e stampa: Tipografia Marionni - Udine